L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 2. - 10 Gennaio 1886.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

BELLE ARTI

Timor panico, quadro di *Enrico Coleman.*

L'Illustrazione ha già lodato questo quadro nella rassegna dell'Esposizione di Roma del 1883. La scena succede nella campagna romana, resa tanto triste e deserta dalla malaria, ma dove pascolano mandre numerose di cavalli, sotto la sorveglianza di cavallari dell'Abruzzo Tagliacozzano, sopratutto di Cappadocia, dove nasce il Liri: montanari robusti, mezzo selvaggi come quei cavalli coi quali passano nove mesi dell'anno, lasciando le bellissime mogli a casa coi vecchi e i figliuoli. Il timor panico destato dal fischio del vapore minaccia di sbrancare la mandra, della quale vedi cavalli attoniti e immobili dalla paura, altri spaventati che fuggono qua e là, altri esprimenti il panico sotto altre forme, formando una composizione scapigliata, e piena d'espressione e disparata anche nell'insieme. Enrico Coleman è il pittore per eccellenza dei cavalli. Egli di solito dipinge all'acquerello, genere nel quale a Roma è sempre in prima fila coi migliori. Questo che riproduciamo è dei pochi a olio. Tratta sempre il cavallo, del quale conosce le forme e i caratteri di razza e di età; lo studia e lo fa oggetto de'suoi quadri in tutte le condizioni lagrimevoli o gloriose, alle corse e sotto il carretto del villano, coll'amazzone all'ombra dei viali e col-

Timor panico, quadro di *Enrico Coleman.*

brumista fermo sotto la piova, e sa esprimere il sentimento del nobile animale con tanta verità da creder quasi che abbia un segreto per capirne il linguaggio come favoleggiava lo Swift nel suo famoso racconto del regno dei cavalli.

La Sentinella, quadro di *Giuseppe Zannoni.*

Ecco un soggetto che non richiede molte parole di spiegazione; quella sentinella lì, senza schioppo, è sentinella soltanto per la costanza a non distaccarsi da un punto; ma potete esser certi che non si lascierà rilevare da nessun camerata, con nessuna parola d'ordine. È sentinella sul suo, non monta di guardia per ordine superiore; è il cuore che lo inchioda a quel posto perchè la ragazza è abbastanza bella anche per un damo migliore di lui.

Lo Zannoni è già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE per altre riproduzioni di suoi quadri. È un artista nel fiore dell'età, veronese stabilito a Milano da qualche anno e che ad ogni esposizione ricompare con qualche miglioramento. Egli appartiene alla numerosa schiera dei pittori veneti di costume e di aneddotica popolare, ed ha molto garbo nel comporre, come lo dimostra questo quadro così bene bilanciato nelle figure e nell'effetto.

La *Sentinella* era esposta a Torino nel 1884 e torna ora dall'Esposizione di Genova.

La Zingara, quadro di *Egisto Lancerotto.*

Di questo pittore veneziano che produce con una fecondità sorprendente tanti quadri da mandarne a tutte le esposizioni, e che manda a tutte, in Italia e fuori perchè, o poco o molto, vende sempre, abbiamo già parlato così ripetutamente ai nostri lettori che sarebbe un pleonasmo biografico ripeterci anche per poco. Circa al quadro, il lettore l'intende e lo giudica dall'incisione che lo riproduce fedelmente.

Diremo tuttavia che questa zingara è forse troppo pulita, netta e civetta, per esser di quelle che hanno tutti i quarti di nobiltà zingaresca, ed ha forse anche le carni troppo morbide per la vita nomade delle donne della sua razza; forse è per questo che l'artista ha voluto ritrarla, come una rarità della specie? Comunque sia, il quadro ha tutte le migliori qualità di questo pittore, e fu venduto all'Esposizione di Brera nel 1885.

LA SETTIMANA.

L'ITALIA IN AFRICA. — La Sublime Porta aveva mandato a Massaua Marcopulo bey come nuovo governatore, e nel tempo stesso avea diretto una protesta alle Potenze. La circolare turca del 26 dicembre dice, che quantunque l'Italia abbia dichiarato di lasciare aperta la questione, tale dichiarazione non si concilia con un fatto che per sè stesso costituisce una violazione dei trattati ed un attentato alla integrità della Turchia: quindi la Porta protesta pregando le potenze di agire a Roma onde Massaua torni ai suoi legittimi possessori.

Le Potenze risposero verbalmente mediante i loro rappresentanti a Costantinopoli, che, avendo l'Italia dichiarato di voler lasciare impregiudicata la questione di alta sovranità, esse non intendono intromettersi affatto nella vertenza.

Quanto al signor Marcopulo, il generale Genè lo pregò prima, gl'intimò poi di andarsene, ciò ch'egli fece con mala grazia. Ora non sventola più che la nostra bandiera, e il Genè attende a riparare il porto e ad altre misure necessarie; sicchè s'è ritenuta necessaria la sua presenza a Massaua. Per la nuova missione presso il re d'Abissinia è stato, in vece sua, incaricato il generale Giorgio Pozzolini, deputato, che partirà da Napoli il 12, col suo seguito di cui fa parte il dottor Nerazzini, che fu già in Abissinia col capitano Ferrari.

Il valore di questa missione si rileva dal fatto, che un inviato inglese, il capitano Smith, si unisce alla missione italiana. Ciò mostra il perfetto accordo dell'Inghilterra coll'Italia, e lo mostrerà a re Giovanni che forse ne dubitava. Egli intanto, il re Giovanni, viene incontro alla missione; non si sa bene con quali intenzioni; se di cortesia per abbreviare il nostro viaggio, o di sospetto per non lasciarci avvicinare alla sua capitale. Si parla molto di una cessione di Suakim che l'Inghilterra farebbe all'Italia; ma il fatto non par molto probabile nè desiderabile.

Intanto la posizione degl'Inglesi in Egitto s'è migliorata con la battaglia di Ferkeh, nella quale il generale Stephenson vinse i Sudanesi. Anche l'arrivo del commissario turco, Muktar pascià, al Cairo, conferma l'accordo avvenuto tra la Turchia e l'Inghilterra.

DI SBARBARO e delle sue gesta che occupano tutta la politica italiana, parliamo nel Corriere che rinasce con questo numero. Qui aggiungeremo solo che fra i soscrittori di un indirizzo presentatogli a Savona figurava un vicepretore. Il ministro Tajani lo destituì per telegrafo.

UN ALTRO INCIDENTE che dà molto a parlare, è la condanna dello studente Battelli: costui fu il capo dei disordini universitari di Torino, insultò il rettore D'Ovidio, poi il rettore Bizzozero: sicchè il corpo accademico lo dichiarò indegno di appartenere per sei anni a qualunque Università del Regno.

IL NUOVO TRONCO ferroviario Taranto-Grottaglie-Latiano, fu inaugurato il 5 dai ministri Grimaldi e Brin. Il ministro della marina visitò in questa occasione i lavori dell'Arsenale di Taranto che procedono sollecitamente.

LA NUOVA CONFERENZA che si meditava di riunire per la questione dei Balcani (e pare l'avesse proposta l'Italia), è andata a monte. La Russia si oppose più di tutti: il fiasco della Conferenza di Costantinopoli, disse non a torto, è poco incoraggiante. Sono preferibili le trattative da gabinetto a gabinetto, senza screditare tutta la diplomazia. Frattanto nella Serbia, l'opinione pubblica è contraria alla pace; e il re Milano si trova nel bivio: o perdere la popolarità e mettere a repentaglio la dinastia, o perdere l'appoggio dell'Austria.

LA GRECIA poi continua a minacciare. L'ultimo giorno dell'anno, il ministro degli esteri Delajanni diresse una nota circolare alle grandi Potenze, per segnalare la prudenza del governo greco, ma soggiungendo che mancherebbe ai doveri verso l'Europa e non risponderebbe ai desideri del mantenimento della pace se non avvertisse che la situazione è piena di pericoli alle frontiere settentrionali del Regno. Spera che le Potenze, quando regoleranno gli affari d'Oriente, prenderanno in considerazione gli interessi vitali della Grecia nell'interesse della pace.

L'IMPERATORE GUGLIELMO ha celebrato il 8 gennaio il venticinquesimo anniversario della sua elevazione al trono di Prussia. Aveva già 64 anni quando succedette come re di Prussia al fratello, per il quale aveva però retto quattro anni lo Stato col titolo di reggente. Dieci anni dopo i rappresentanti di tutti gli Stati tedeschi lo proclamarono, a Versailles, imperatore di Germania.

Tutti i sovrani e capi di Nazioni hanno mandato al vecchio imperatore ambasciatori straordinari con lettere autografe di congratulazione. I giornali di tutti i partiti hanno celebrato le virtù dell'imperatore in pace ed in guerra. In guerra sopratutto, e questo ricordo viene in punto ora che scade il settennio del bilancio militare e si tratterà di rinnovarlo.

IL MONOPOLIO DELL'ACQUAVITE è un altro progetto del signor di Bismarck, poichè non ha potuto ottenere quello del tabacco. Ma anche qui l'opposizione è assai forte. Ecco in che consiste il progetto: lo Stato acquisterebbe esclusivamente lo spirito dai distillatori a un prezzo fisso, lo raffina e lo vende per suo conto, mirando ad ottenere così due vantaggi: l'uno finanziario, l'altro igienico e morale. Il Bismarck in uno dei suoi discorsi così originali, ha manifestato in pieno Parlamento la sua preferenza per lo *schnaps* (acquavite) in confronto della birra; questa ottunde l'intelletto, snerva i corpi, fa dei poltroni e chiacchieroni politici, mentre un buon fiato d'acquavite (*ein guter Schluck*) ravviva, rinforza, e dà voglia di lavorare.

FREICYNET ha accettato l'incarico di comporre un nuovo ministero francese; ma non c'è ancora riuscito.

SPAGNA. — Le sedute delle Cortes sono state sospese improvvisamente per decreto reale. Questa misura, che causò la sorpresa generale, è la conseguenza della grave discussione ch'ebbe luogo nella Camera sulla condotta del ministero Canovas e sopratutto relativamente alle isole Caroline. Le elezioni per la nuova Camera si faranno alla fine di marzo, — con la massima libertà, assicurò il Sagasta; — e le nuove Cortes si riuniranno a metà aprile.

IL PARLAMENTO INGLESE si riunirà il 12 gennaio, ma soltanto per la elezione del Presidente e la prestazione del giuramento; il discorso della Regina si leggerà il 21. Intanto il ministero Salisbury fa sapere ch'esso non intende concedere all'Irlanda maggior misura d'autonomia locale di quella che è dovuta all'Inghilterra e alla Scozia. Così il gabinetto conservatore s'atteggia, di fronte al Gladstone, a campione dell'integrità del regno. Anzi del suo ingrandimento, poichè L'ANNESSIONE DELLA BIRMANIA all'Impero anglo-indiano è un fatto compiuto, — e compiuto semplicemente con un proclama di lord Dufferin, vicerè delle Indie, pubblicato a Calcutta l'ultimo giorno dell'85. L'amministrazione dei nuovi territorii, verrà assunta "finchè piacerà a Sua Maestà" da funzionari nominati dal vicerè. Non è improbabile che una parte della Birmania venga ceduta alla Cina il cui favore gli Inglesi si studiano di cattivarsi per ottenere nel suo vasto Impero vantaggi commerciali esclusivi.

7 gennaio 1886.

LETTERE ED ARTI. — Il Comitato Esecutivo dell'Opera della facciata di San Petronio in Bologna ha aperto un Concorso fra gli artisti italiani per la scelta di un disegno di compimento della facciata di San Petronio. I premi del Concorso sono di L. 5000 il primo, di L. 2000 ciascuno dei due secondi. Il Concorso è aperto fino al 30 giugno 1887, e verrà giudicato da una speciale Commissione nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione. L'intero programma del Concorso, i disegni e le carte relative si trovano presso le principali Accademie italiane di Belle Arti.

— Il sig. Raffaello Foglietti ha pubblicato quest'anno un primo volume di *Conferenze sulla storia di Macerata* (Torino, tip. Baglione) che comprende in 350 pag. in-8 soltanto la storia antica dagli anni 1500 avanti G. C. al 604 dopo. Questo valente archeologo ha riscontrato parecchie inesattezze nell'articolo su *Helvia Ricina Pertinax* ossia su Macerata, pubblicato nel nostro N. 51. Egli ci scuserà se non pubblichiamo la sua lettera, che è molto importante ma interesserebbe solo un scelto numero di lettori: per questi val meglio rimandarli alla dotta opera del signor Foglietti di cui abbiamo dato il titolo.

— La *Zuricher Post* ha pubblicato negli ultimi numeri dell'anno scorso la traduzione tedesca dello *Zio ministro*, una delle graziose novelle di A. Caccianiga che si trovano nel suo volume *Fra i ligustri*.

CORRIERE.

Anno nuovo, vita nuova. Quando s'è buttato via l'ultimo foglietto dell'effemeride di un anno trascorso, si ricomincia a sfogliare quella dell'anno seguente con mille buoni proponimenti. S'apprezza più che mai il valore del tempo e si ripete col Lamartine

> Ah! si du moins dans nos années
> Les jours perdus ne comptaient pas!

Benchè non abbiano sulla coscienza molte giornate perdute, anche *Cicco e Cola*, per soddisfare il desiderio dimostrato da parecchi lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ripigliano i loro *Corrieri* trascurati da un pezzo: li ripigliano con l'intenzione di non trascurarli più e con la speranza di meritare sempre la benevolenza della quale hanno ricevuto tante lusinghiere testimonianze.

* *

Gli anni passano ma lasciano traccia del loro passaggio. Un giornale milanese pochi giorni sono ha messo sotto gli occhi de' lettori, senza arzigogoli nè frangie rettoriche, un confronto fra la Milano del 1826 e quella del 1886. C'è da strabiliare pensando alla strada fatta, quasi senza accorgersene, in questi sessanta anni. Quale aumento di ricchezza, di attività, di fonti, di guadagno, e quanto maggior consumo di pane della scienza,... e di carne di manzo! Le nostre industrie prosperano ad onta di tutte le querimonie de' malcontenti: il nostro commercio porta, poco o tanto, nelle cinque parti del mondo il nome del *paese di maggio*. Quando lo chiamarono così, a Milano non dovevano essere ancora di moda le nebbie quindicinali, nè le notti di gennaio a 7 ed 8 gradi sotto lo zero.

Il generale Bellegarde, venuto nel 1814 a pigliare in consegna la Lombardia, ripeteva, quasi con compiacenza, che "Milano avrebbe dovuto necessariamente decadere cessando di essere capitale del Regno italico." Se, nei Campi Elisi dove Sua Eccellenza si trova dal 1831 in poi, arrivano le nostre statistiche municipali, si accorgerà di aver preso una cantonata. Non se ne affligga, chè molto dopo di lui, nel 1858, un uomo illustre scriveva in una monografia rimasta celebre "il nostro non è paese industriale." Dopo soli ventisette anni il nostro paese deve all'industria la maggior parte della sua prosperità.

I confronti fanno insuperbire; ma hanno un lato che impensierisce. Voi sorridete di compassione pensando che nel 1825 era un grande avvenimento l'inaugurazione della prima diligenza Franchetti; che appena nel 1838 c'erano dei fiacres in 5 stazioni, e appena nel 1843 degli omnibus, e solo per il servizio delle stazioni! Che rumore nel 1846 per la prima lampada a gaz! pareva il non plus ultra. Oggi il gaz impallidisce dinanzi alla luce elettrica.

Ma da qui a 60 anni, quanti dei nostri progressi parranno miserie! e chi ci sa dire come rideranno i posteri dei *grandi avvenimenti* che fanno tanto rumore in questi tempi sbarbareschi!

Intanto Milano ha chiuso il 1885 negoziando un prestito col quale dimostra d'avere più credito delle prime capitali d'Europa: incomincia il 1886 discutendo e votando un piano regolatore che in un quarto di secolo ci darà una Milano doppia, quasi tripla della presente.

Nè il nostro Consiglio Comunale — un vero parlamentino senza gli scandali e i pettegolezzi di Montecitorio — si occupa dei soli interessi materiali della città. Giulio Ricordi — mi parrebbe di fargli torto chiamandolo commendatore Giulio.... — vi ha fatto un discorso veramente parlamentare ed elevatissimo, raccomandando di non disperdere il ricco nostro patrimonio di tradizioni musicali e teatrali. Ad un uomo cui riesce tutto, — ha pubblicato un libro di bozzetti ieri l'altro — doveva anche riescire di rivelarsi tutt'ad un tratto oratore.

* *

La *Nicarete* del Cavallotti è piaciuta al pubblico del teatro Manzoni. È una commedia in un atto, scritta con molta eleganza letteraria, nella quale, come nella *Sposa di Menecle*, i personaggi hanno forse il difetto di avere sentimento e pensiero moderno vivendo nel mondo esterno classico della Grecia. Su quest'anacronismo psicologico si è molto discusso appunto al tempo della *Sposa di Menecle*: molto si discuterà adesso, senza che nessuno cambi

opinione. Le azioni e le parole di Protomaco, che s'innamora nuovamente della moglie Nicarete, accusata da lui, ingiustamente, d'adulterio, quando la rivede in casa di Tucrito: quelle di Tucrito che si contenta di saperla onesta, e della Nicarete, che non vuol ascoltare nè i pentimenti nè le proteste d'amore dell'uomo che l'accusò sapendola senza colpa, sono umanissime secondo i sentimenti moderni, impasto complicato di tante credenze, di tanti sistemi filosofici, di tante dottrine diverse. Chi ci può dire se lo erano ventiquattro secoli sono, quando il divorzio era regolato dalla legge di Solone invece che da quella del signor Naquet?

Certo che il desiderare la roba d'altri e il ridesiderare quella già posseduta e della quale si è fatto poco conto, deve essere stata debolezza di tutti i popoli e di tutte le età! E più si vive e più si crede che in questo mondo ci sia veramente poco di nuovo.

Del resto i poeti e i filosofi hanno sempre approfittato degli antichi per dar delle lezioni ai moderni. Rénan ne ha dato pochi mesi fa un nuovo esempio col suo *prete di Nemi;* e a capo d'anno si è permesso un dialogo fra il Padre Eterno e l'angelo Gabriele, per criticar la repubblica francese. Felice Cavallotti non porta la politica

LA CONTESSA DI MIRAFIORI, morta a Pisa il 27 dicembre 1885.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di Alinari di Firenze). [V. pag. 24].

nelle sue commedie, ed è già una bella cosa: la sua *Nicarete* è un atto più grazioso di tutti i suoi discorsi, e sa mescolare al sapore attico un buon gusto moderno. La signora Campi è poi una greca adorabile, da far andare in visibilio il marito vecchio ed il nuovo.

La signora Virginia Marini abbandona invece il teatro, o almeno la Compagnia Nazionale, e la Compagnia Nazionale le dà 30,000 lire di buon'uscita per farsi abbandonare. È probabile che la signora Marini vada a godere un po' di riposo nella sua villa di Scandicci, presso Firenze. Al suo posto anderà la signorina Graziosa Glech, che fa veramente onore al suo nome; l'ho sentita l'altra sera al Filodrammatico nella *Dora* ed ho approvato la scelta.... purchè non la costringano a recitare parti non fatte per lei. Le nostre attrici cominciano a guastarsi in questo modo: finiscono di rovinarsi con i viaggi. La signora Duse deve amaramente rimpiangere oggi di non essersi contentata degli applausi e delle lodi nostrali. Non parlo de'denari, giacchè ella stessa ha fatto sapere a tutto il mondo di essere tornata senza quattrini e senza marito, in una lettera che gli deve essere stata tolta di sotto come si leva di sotto ad un figlio di famiglia la firma ad una cambiale. Ma ormai il *reporterismo* ha

bisogno di questo, e per tirare qualche copia di più si può mettere in piazza ben altro!

Intanto la signora Duse è malata ancora, malata di nervi e forse di stizza e d'ipocondria. Le auguro di ritrovar presto la calma che occorre a chi deve ogni sera lottare con l'indifferenza ingenita del pubblico e vincerla. E quando sarà calmata e guarita ascolti un consiglio di chi le vuol bene: scriva poche lettere e non ne lasci stampare nessuna.

***

Pietro Sbarbaro, portato a braccia in carrozza per le vie di Savona, dove sembra faccia perder la testa anche ai suoi concittadini, avrebbe una voglia matta di venire a Pavia. Ma non ce lo vogliono, e i primi a non volercelo sono quelli che hanno lavorato tanto per farlo eleggere. Curiosa e strana condizione di cose come questa non si deve esser mai vista, in nessun luogo, da quando esistono parlamenti.

Non volendo votare per un candidato ministeriale della vigilia, nè per un candidato radicale poco schietto; non volendo far cosa grata al Depretis e tanto meno al Cairoli; nè al ministero nè all'opposizione pentarchica; volendo protestare contro una sentenza troppo severa ed un'altra troppo mite, alcuni elettori vanno a cercare il nome dello Sbarbaro e se ne servono come segnacolo in vessillo per una protesta. A Brescia aveva avuto circa un migliaio di voti: credevano che a Pavia ne dovesse aver tanti da entrare in ballottaggio col candidato ministeriale. Dato un salutare avviso al Depretis, avrebbero lasciato lo Sbarbaro nella tromba. Invece egli raccoglie quasi novemila voti al primo scrutinio: il suo nome esce dall'urna e la sua persona esce di carcere. I suoi elettori rimangono come quel tale che avendo creduto d'aver tirato una fucilata a polvere, per far paura a un cane, s'accorge che nel fucile v'era una palla.

Non bisogna spaventarsi troppo se agli elettori di Pavia è accaduta tale disgrazia. I seri e compassati elettori di Newcastle hanno rimandato una dozzina di volte al Parlamento inglese il signor Carlo Bradlaugh, persona stimabilissima senza dubbio, ma che a questa distanza, con la sua mania di non giurare e di farsi metter fuori dalla Camera de'Comuni, arieggia molto lo Sbarbaro ed è forse meno dotto di lui.

Più degli elettori di Pavia, ai quali lo Sbarbaro scappa fuori per sbaglio dall'urna, mi fanno paura per il buon senso e per la rettitudine delle idee, le lettere di taluni senatori, e le proteste dei veterani che si dimenticano di essere stati soldati.

Non è ancora uscito il giornale annunziato col titolo così fenomenale: *la penna di Sbarbaro....* Perchè non aggiungere: *che sa le tempeste!* Da Torino intanto c'è capitato un numero unico intitolato: il *Calamaio di Sbarbaro*, ch'è una parodia ben riuscita.

Una parodia dev'essere del pari la notizia telegrafica che a Viterbo si voglia eleggere deputato quel Cordigliani che lanciò i sassi alla Camera!

***

Si sentiva dire ogni anno, per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele, ed in altre occasioni simili, che una grande e bellissima ghirlanda di fiori, senza alcun nome, era stata deposta sulla di Lui tomba. Però quel nome sottinteso lo sapevano tutti, benchè da un pezzo lo si sentisse raramente ripetere e soltanto in quelle occasioni. Mandava quella ghirlanda la contessa di Mirafiori che Vittorio Emanuele amò, e fece madre. Ora riposa anche lei in pace nel cimitero del paese che servì a darle un titolo comitale; un bel villaggio come tutti quelli presso Torino, sulle rive del Sangone, dal quale bisogna passare per andare da Torino a Stupinigi.

Vittorio Emanuele duca di Savoia faceva spesso quella strada fra il 1847 e il 1848, e la Rosina Vercellana doveva essere allora tanto bella! Era bella trent'anni dopo, quando passava alcuni mesi dell'anno a Roma, nella sua villa fuori di porta Salara, e Vittorio Emanuele, uscendo dalla palazzina che serve di foresteria al Quirinale, andava, nelle prime ore mattutine a visitarla, a piedi, accompagnato da due cani da caccia.

Vittorio Emanuele ha tanti e tali diritti alla gratitudine ed all'ammirazione degli Italiani che farebbe ridere chi volesse tenergli conto della sua debolezza per le belle donne. Fra le molte egli predilesse la bella Rosina, e, credendosi in punto di morte, lasciò benedire dalla Chiesa un unione ormai consacrata dall'abitudine e dall'affetto paterno.

L'ansiosa aspettativa de' presenti, resa anche più solenne dal silenzio profondo della cupa solitudine dei boschi di San Rossore; la solennità de' riti sacramentali; la disperazione seguita dalla speranza, poi dalla certezza di un felice esito della malattia del re, si succedettero in poche ore nella notte del 18 novembre 1869. La condizione della contessa di Mirafiori non cambiò per quel matrimonio. Dicono che essa di cuor generoso, d'ingegno pronto ed aperto, avesse smania di immischiarsi negli affari di Stato e d'imporre la propria volontà. Fra i nostri uomini politici essa avea una grande predilezione per il Rattazzi; ma Vittorio Emanuele non era re nè uomo da lasciarsi condurre per il naso da femmine. Soltanto nel 1877 l'*Almanacco di Gotha* accennò per la prima volta il matrimonio *morganatico* di Vittorio Emanuele, senza indicarne la data. Sorprese che il classico annuario uscisse tutt'ad un tratto con quella notizia, cui non era mai stata data altra consacrazione ufficiale. Ma il nome della contessa di Mirafiori era destinato a comparire per poco in mezzo a quello de'sovrani e de'principi: l'anno dopo Vittorio Emanuele era morto, e l'ultimo suo viaggio era stato al castello di Stupinigi.

La contessa, ormai quasi sessantenne, ha cessato di vivere a Pisa, dove si trovava in casa della marchesa Spinola-Grimaldi sua figlia. La di lei salma è stata ricevuta a Torino come quella di una principessa. Re Umberto, fra i molti suoi meriti, ha avuto sempre quello di ricordarsi soltanto dell'affetto che suo padre aveva mostrato per lei. Vittorio Emanuele l'aveva fatta ricca aggravando il patrimonio della lista civile di debiti che re Umberto ha pagato. Il castello di Mirafiori, i vasti possedimenti che la contessa aveva in Piemonte, andranno divisi fra la marchesa Spinola-Grimaldi e suo fratello Emanuele Guerrieri conte di Mirafiori.

Si sente che il nome del figliolo era stato scelto dal babbo.

***

Vittorio Imbriani è spirato dopo due anni di sofferenze atrocissime, durante i quali, vedendosi morire, raccolse le lettere scritte nel 1848 dallo zio materno Alessandro Poerio, e ne dettò le chiose, non potendo più muoversi da una poltrona ed avendo sana e libera la sola testa. Nella prefazione di quel volume, il povero Vittorio dipingeva in poche parole sè stesso e l'animo suo. "Prossimo alla mia fine, rassegnato "a' nessi casuali, solo una cosa io paventerei: "che altri, mai, credesse aver io consentito nei "vaneggiamenti letterari e politici, nelle matte "adorazioni, che viziano, questa gente nostra..... "Poco sono letterariamente, e nulla, politica- "mente. Ma, ora, dissento dalle turpi maggio- "ranze ed inette: e me ne tengo. Dissentir dalla "moltitudine! Gran presunzione è questa, d'av- "vicinarsi alla buona via, se non di calcarla."

Nato nel 1840 a Napoli da Paolo Emilio, che fu professore di filosofia del diritto, senatore del regno, e sindaco di Napoli — e da Carlotta, sorella di Alessandro e di Carlo Poerio — Vittorio Imbriani cominciò presto a "dissentir dalla moltitudine" letteraria. Nelle *Fame usurpate* flagellò l'Aleardi, lo Zanella, il Maffei, e disse strane cose sul conto del *Faust* di Goethe, convinto che la seconda parte del poema drammatico sia una canzonatura solenne preparata dal poeta di Weimar per far scervellare la bonaria posterità.

Portando nella politica, per necessità di salutare reazione, l'esagerazione di inflessibilità dimostrata nelle lettere, n'ebbe amarezze e si procurò nemici molti ed accaniti. Candidato politico nel collegio d'Afragola, trovò gente di tutti i partiti che s'opposero *unguibus et rostris* all'elezione di un uomo che dichiarava di giudicare altrui "non perdonando a nessuna ipocrisia, smasche- "rando ogni travisamento." Eletto consigliere provinciale di Napoli, non gli riuscì d'entrare in consiglio, tanto si arrabattarono gli avversari per annullarne la nomina. Nel modesto consiglio comunale di Pomigliano d'Arco — dove dimorò per molti anni e dove sarà sepolto nella cappella di famiglia, accanto ai genitori e a Carlo Poerio — dimostrò che gli oratori danno autorità alla tribuna, non questa a quelli, pronunciando un famoso discorso col quale dimostrò non doversi conferire la cittadinanza onoraria al Cairoli, dopo l'attentato di Napoli. In quel periodo di tempo i suoi sdegni politici scoppiarono tremendi anche nei versi *Alla regina* e nell'*Inno al canape*.

Chi volesse notare i soli titoli di tutti i suoi lavori filologici e letterari avrebbe molto da fare. Gli studi sui novellieri vernacoli, su tutte le opere di Dante — che egli affermava doversi chiamare Allaghieri e non Alighieri — i suoi racconti e romanzi sono pregevolissimi. Anche nello scrivere però "dissentiva dalla moltitudine" prediligendo gli arcaismi, e mettendo fra due virgole quasi ogni parola.

Nel 1859 s'era arruolato in un reggimento di truppa regolare; nel 1866 fu con i volontari garibaldini e, prigioniero a Bezzecca, venne portato in Croazia: ne ritornò più irsuto e selvatico di prima, e si conservò tale per parecchi anni. Il matrimonio con una gentile signorina milanese lo aveva addirittura cambiato. D'animo squisitamente gentile, ad onta dell'apparente ferocia autoritaria, adorava la moglie: ma la passione di parte aveva rallentato i vincoli di famiglia che lo legavano all'unico fratello superstite, Matteo Renato. Ai fratelli non perdonava ciò che in altri parevagli condannabile. Di Giorgio, morto sul campo di Digione nel 1871, scriveva che "il dolore per la perdita immatura di un giovine d'alto ingegno, non può, neppure, essere lenito dal pensiero, che egli è caduto adempiendo a un dovere...."

Ho qui davanti agli occhi pochi versi giocosi buttati giù all'improvviso dall'Imbriani per congratularsi con un amico che compiva il trentesimo anno nel 1876, l'anno dell'ascensione della Sinistra al potere. Non sono un capolavoro, ma fanno vedere una volta di più che per lui tutti i salmi finivano in gloria, cioè in una satira amara contro quelli ch'è chiamava gli "sguaiati pagliacci"

> Dunque eleggibile — mio caro....
> Col giorno d'oggi, tu mi riesci?
> Presto al Nicotera — ti raccomanda
> Che in Parlamento, chi vuole manda.
> — Ma non ho meriti — per tanto onore? —
> Di meritarlo non hai valore?
> Ci vuol pochissimo — prendi i rasoi,
> Taglia la gola di chi t'annoi.
> Ci vuol pochissimo! — fa il camorrista;
> Fa lo scroccone, fa l'affarista;
> Nel *giuoco piccolo* — tutto s'imbraga....
> Ahimè! mi manca la rima in aga!

***

Nell'ultima commedia del Salvestri la scena più allegra è quella in cui un personaggio, in un salotto molto affollato chiama un altro: signor cavaliere! Tutte le dodici persone mascoline che sono in scena si voltano. Tutti cavalieri!

Cesare Correnti non vuol più questi scandali. Un decreto reale del 3 dicembre chiude il Libro d'oro, almeno in parte. D'ora in poi non si potrà nominare più di 1200 cavalieri all'anno, per la Corona d'Italia; per i soliti Santi si resta al limite di soli 300. Sui biglietti di visita, chi ci mette il cavalierato dovrà aggiungerci anche la data. I cavalieri dell'86 diranno alla folla dei cavalieri antichi: Io sono uno dei Mille.... e duecento. Quel duecento guasta tutto!

Cicco e Cola.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: L'inquilina del terzo piano, *racconto di* E. Castelnuovo; Una fuga dalle carceri del Sant'Uffizio, *di* A. D'Ancona; Ricordi letterarii, *di* D. A. Parodi; Un uomo positivo, *di* S. Carlevaris; Corrispondenze dal Congo, *con disegni, da un ufficiale della spedizione* Bove; Stella caduta, *novella di* Domenico Ciàmpoli; Maria Luigia, *di* Ernesto Masi; L'Oriente, *di* G. B. Licata; Vecchi allori, *di* A. Boccardi.

I VECCHI ALMANACCHI.

III, *ed ultimo.*

Ho promesso di menzionare almeno una delle preziosità onde va ricco il *Maraviglioso Museo dei Proteziani.* È questo un monile "che potrebbe servire," dice il cicerone illustratore, "per ornamento da collo di nuova moda alle vostre signorine, come sono queste trenta pulci legate insieme con una catena d'oro." Ora si capisce benissimo che si voleva qui dar la baja alla moda di quel tempo (siamo nel 1813-14): e parrà incredibile, ma è proprio vero, la moda cominciando dal colore, aveva innalzato agli onori della *toletta* quel fastidioso animaletto. Ne abbiamo anche testimonianza dalla seguente poesia, stampata a quei dì in foglio volante con questo titolo: *Canzonetta nuova contro la tanto applaudita moda della Pulce e suo colore.*

Belle donne, state allegre
Che fra tante usanze rare
Venne quella a trionfare
Della Pulce alla Città.

Sì noioso, pizzicante,
Bevi sangue Animaletto,
Diventato è l'Idoletto
Della vostra Vanità.

Ver onor del Secol nostro,
Tanta gloria fu serbata
Alla gente illuminata
Nel buon gusto d'oggidì.

Oh che moda stravagante!
Oh che genio sciocco, immondo!
Cosa mai più schifa al Mondo
Non si vide e non s'udì.

Deh sentite strane cose!
Oggi suole ogni Donzella
Con dorata catenella
Della Pulce il piè legar.

Saltellar la fa per gioco,
Poi la chiude in un piccino
E grazioso scatolino
Dentro il vetro a riposar.

V'è chi porta di cristallo
Fatta a cuor la *Pretensione*,
Dove in lucida prigione
Mette pulci in quantità.

Si rivolge al caro Amante,
Mira, dice, o dolce Amore,
Ho per te la Pulce al core,
Che tormento ognor mi dà.

Per gli Dei del ciel, del mare,
Della terra e dell'inferno,
Si facea di fede eterno
Giuramento in altra età.

Per il sangue della Pulce
Or si giura dalle Belle,
Della Pulce per la pelle
Si promette fedeltà.

Certo velo ombroso, e fosco,
C'ha di Pulce il reo colore,
Sopra il crin delle signore
S'attorciglia e si frappon.

Questo velo un dì portaro,
Tra le serpi sulla fronte,
Le Tre figlie d'Acheronte
Nelle nozze di Pluton.

Pulce in somma nelle scarpe,
Pulce portan nella vesta,
Pulce al collo, Pulce in testa,
Sotto, sopra, dentro e fuor.

Nè si cura di mangiare
Nina, Momma, Teta e Nuccia,
Purchè porti la fettuccia
Che di Pulce abbia color.

Quel ch'è peggio succhian sangue
Tali insetti petulanti,
E nel sangue degli Amanti
Van la sete ad ammorzar.

Bevon l'or, bevon l'argento,
Delle Borse voglio dire,
E le fanno intisichire
Collo spesso pizzicar

Donne care, o voi bandite
Queste Pulci maledette,
O trecento canzonette
Più sdegnose canterò.

Fate a senno di chi v'ama,
Mentre in placida favella
L'infelice storiella
Della Pulce vi dirò.

Fu la Pulce un Pastorello
Maldicente ed orgoglioso,
Losco, pallido, peloso
Macro, basso e ritto in piè.

Criticar costui Diana
Volle un dì per sua sfortuna,
Perchè i corni della Luna
S'era posti sul toppè.

S'infiammò la Dea di sdegno:
Resta, disse, maledetto,
Trasformato in vile insetto
Tra la polve ad abitar.

Sozzo avrai fatal ricetto
Nelle case de' villani,
Col tuo morso donne e cani
Destinato a tormentar.

Aggiungerò di più che in un vecchio e curioso libro stampato in Germania nel secolo XVII (manca di precise indicazioni tipografiche) intitolato: *Tractatus varii de pulcibus*, dopo aver posto la questione giuridica se le pulci si debbano ritenere come beni parafernali o proprietà della moglie, si osserva che la risoluzione di questo quesito può tornar utile in Germania "præsertim Norimbergæ ubi pulices catenulis vincti venduntur." Chi avrebbe mai pensato fossero anche le pulci nel novero dei giocattoli di Norimberga?

Ma c'era anche la passione per i cani, d'onde l'almanacco *Il trionfo dei cani*, apologia di questi animali e florilegio delle loro più eroiche azioni; e per antidoto il *Cinomastix ossia il flagello dei cani*, con una vignetta sul frontespizio, cui si adatta questo abbajar poetico:

Il can fors'è il peggior d'ogni animale;
Morde, guasta, ed imbratta, o fa altro male.

Scrive l'autore:

"Si sogliono vedere giornalmente cani di diverse specie correre per le contrade tutte della città, altri condotti a mano dai padroni, altri li seguono o li precedono alcuni saltellanti, abbaianti e vezzeggianti, altri taciti, ansanti e melanconici. Di spesso si vedono i cani affacciati alla portiera di un elegante cocchio; alle pubbliche passeggiate vi si trovano i cani di moda; ne' sacri tempi i cani entrano e vagano a loro talento; negli appartamenti sovente il primo ad incontrarsi è un cane che ci annuncia al padrone co' suoi latrati; insomma questo animale è divenuto tanto comune, che si è tentati di credere che l'uomo non possa stare senza di lui."

E segue a dare addosso in ogni maniera a quelle povere bestie, tanto da muovere un animo pietoso ad uscire in loro difesa con il *Microselene*, opuscoletto polemico. Oggi la canatteria è entrata nel campo dei letterati (prego a non malignare sulle mie intenzioni), perchè ho veduto una curiosa bibliografia cagnesca nel defunto *Giornale dei curiosi.*

Ad un'altra moda, venuta fuori a quanto pare nel 1818, mi richiama *Il famoso caleidoscopio o trasformatore*, ed è pregio farla conoscere, perchè a' dì nostri è tornata in onore, fino a salire alle altezze del torneo. Intendo parlare del *Velocipede.* Che! Vi fa meraviglia? Sissignori, il velocipede: e per levarvi subito la curiosità eccovelo qui. È ancora rudimentale se volete, ma non meno vero. Uditene la illustrazione:

Il Velocipede del 1818.

"Facciam plauso ai lumi del nostro secolo. Era questa per verità l'epoca più avventurosa delle scoperte più maravigliose, e delle peregrine invenzioni. Un pallone che passeggia comodamente per le sublimi regioni dell'aria, un legno a vapore che corre l'onde infide del mare, in modo da rendersi incombustibile agli ardori del fuoco, ed un ordigno che cammina colla velocità del vento sopra la terra, ed ecco superata e vinta la forza dei quattro elementi. Che si pretende di più? Non dobbiam dimenticare che la meccanica era giunta al segno di far correre una carrozza di piccola capacità, un cavallo di legno col mezzo di alcune molle che si montavano come un oriuolo; ma questi non potendo correre che per un tempo limitato e senza poter rivolgersi a destra nè a sinistra, furono ben tosto obbliati. Eccovi perciò concepito, nato e fatto già adulto un novello corsiero, che cammina non già di galoppo alzato, ma colla stessa velocità del lampo, e che ha con sè tutti i vantaggi economici, e non ha d'uopo nè di cibo, nè di pulitura, nè va soggetto a tutti que' malori che sono inerenti anche alla natura delle bestie utili. Questi novelli corsieri superano certamente nel corso i bajardi, i frontini, i pellicani, i bucefali, gl'ipogrifi, non che gli stessi cavalli del sole, e quanti mai ne vanta la storia degli antichi cavalieri erranti, ed i vetusti eroi. Per nobiltà poi, sebbene sortiti dall'oscura officina di un falegname, possono reputarsi dei più nobili ed arcinobili in tutti i quattro quarti, se essendo di legno devono avere la più stretta affinità col famoso cavallo trojano. Anzi sarei d'avviso di crederlo ancora più illustre, giacchè ben lungi dal nascondere frodi e tradimenti, mostra il suo corpo aperto sino alle ossa. Le sue gambe sono formate di due ruote, le quali ricevono l'urto e il movimento dalla compressione che fa il cavalcatore colla punta de' piedi sul terreno, e per mezzo d'uno sterzo può rivolgersi in qualunque direzione. Bisogna inoltre farvi osservare che si hanno per questo destriero tutt'i riguardi, perchè non si monta che in qualche luogo privato, e per lo più di notte; perchè le cose rare non devono esser vedute da tutti. Le gare, le scommesse che succedono tra i cavalcatori a chi può giungere più presto alla meta stabilita, sono frequenti ogni giorno. Egli è bensì vero che o per imperizia del cavaliere, o per difetto di costruzione del cavallo succedono delle frequenti capovolte, non senza pericolo di qualche lesione di membra; ma questi sono accidenti fortuiti che non possono talvolta evitare quelli ancora che camminano in comodi più sicuri. Si dice per antonomasia che prima di divenir periti maestri fa duopo zoppicare nella carriera di scolaro. Si è però appositamente aperta una nuova scuola, onde istruire i nostri cavalcatori alla direzione di questo cavallo di Don Chisciotte, onde poter correre ovunque senza tema di fracassarsi qualche singolo membro, e ben presto diverrà anche questo un ramo di scienza d'equitazione.

"La razza di questi macchinali destrieri si era tanto moltiplicata, che si ha ragione di temere che i poveri mercanti di questi animali, siccome i vetturali medesimi, siano prossimi a subire qualche rovinoso fallimento, e del rimanersi del tutto inoperosi se non pensano ad impedirne la propagazione. Io m' aspetto quanto prima di veder stabilite delle poste per comodo de' viaggiatori, che devono certamente trovare nei nostri Velocipedi una molto comoda cavalcatura, tanto per la celerità del viaggio che vorranno intraprendere, come pei vantaggi importanti dell'economia. Plauso adunque ai lumi del secol nostro, e salute ai nostri coraggiosi cavalcatori."

Ed ora per terminare, ho due modi d' insegnarvi ad arricchire, o con *La vera maniera di farsi ricco e gran fortuna,* seguendo la via onesta additata da Beniamino Franklin; oppure con l'altra, qualche volta disonesta, spesso fallace, sempre incerta ed immorale, del gioco del lotto, alla quale con i suoi versi ci invita *La Bolletta vendicata contro gli assalti de' moderni pensatori, lunario sentenzioso utile a tutte le classi di persone, dedicato all'onorevole memoria di Guerrino Meschino*, cui è ben dovuto questo onore perchè "in onta al gran sapere" suo, al suo "coraggio," alle sue "inaudite imprese," fu "costantemente nella più scandalosa bolletta." E qui un diluvio di quaderne e di terni preceduti da versi, che come i numeri alla sorte, sono qualche volta ribelli alla metrica, ma in compenso assai piacevoli. Del resto l'almanacchista accortosi alla fine della mala azione, ha voluto mettere a sua difesa questa moralità:

Un saputel, per voler fare il dotto,
Mi viene a criticare,
Perchè insegnai a guadagnare al lotto;
Cosa, al dir di costui, che non si spetta
A chi encomia la bolletta.
L'osservazion non la dovrei curare,
Ma trattandosi di dare
Qualche soddisfazione
Alle semplici persone,
Che non veggon più in là del loro naso,
Dirò, che non a caso,
Ovver per bizzarria,
Tenni cotesta via;
Ma inimico qual sono, e mi dichiaro
Di chi tiene danaro
O molto o poco,
Lo lusingai di cimentarlo al gioco.
E sa chi ha un po' di testa,
Che la sol strada è questa
Piana, sicura,
Perchè vada in bolletta
Qualunque creatura.

Uomo avvisato è mezzo salvato. Con questo finisco, o lettori, per davvero, augurandovi il bondì e il buon anno.

ACHILLE NERI.

CURIOSITA' VIENNESI

La filatrice alla Croce.

Il nome è alquanto strambo, ma ricorda una infinità di cose; e per questo è caro ai viennesi, che non lo cambierebbero per tutto l'oro del mondo. Il più strano ancora è che non tutti i viennesi, interrogati, riescirebbero a dire ciò ch'esso vuol significare; ed è singolare non meno che quattro quinti di coloro che vengono a visitare la "bella città sul Danubio azzurro," se ne partono senza saper un cavolo nè di filatrice nè di croce. Il nostro Michetti, "piccolo e nero come gran di pepe," riuscì a scovarla nelle sue instancabili peregrinazioni, e ce l'ha schizzata al vivo e al vero nel disegno che presentiamo a'nostri lettori.

Il nome tedesco di questo strambo monumento è *Spinnerin am Kreuz* (filatrice alla croce), e i viennesi, tanto per definirla sotto l'aspetto delle forme dell'arte, lo chiamano una *Denksäule*, cioè una "colonna commemorativa," ch'è tanto vero quanto sarebbe vero chiamar colonna tutto ciò che sta ritto in piedi. In fatti, è una costruzione architettonica d'un carattere affatto singolare, specie rispetto allo stile adottato per essa, ch'è il buon gotico dei due primi secoli dopo il mille. Non è una colonna, non è un tempietto nè una cappella, quantunque n'abbia avuto originariamente la destinazione e l'uso; non è una torre, perchè non consta di tanti piani sovrapposti e restringentisi a piramide, come è proprio delle torri gotiche; par piuttosto l'ultimo piano di una di tali torri, e quando capita di vederla da lontano e all'improvviso, se ne ha questa impressione: ch'ella completi qualche cosa che giace sotterra.

Per trovarla, bisogna far dal centro un piccolo viaggio in *omnibus* a una delle parti più lontane della città, oltre alla *Südbahn* (per chi arriva dall'Italia) e alla *Staatsbahn*, per chi va in Ungheria. Ivi è la montagnola viennese, il *Wiener Berg*, e la posizione è famosa perchè di là nel 1848 entrarono le truppe del principe Windischgrätz a domare i ribelli dell'I. r. capitale. Dove è ora la stazione della *Südbahn* era allora la stazione della ferrovia di Gloggnitz, e quelli che la difendevano, male armati e ignoranti affatto delle furberie militari, ebbero pure a cacciare indietro per tre volte gli assalitori, e non fur vinti, alla fine, che quando si trovarono fra due fuochi.

Proprio poi al posto dove è la *Spinnerin am Kreuz* finiva da quella parte il territorio giurisdizionale dei signori che dominavano il castello di Vienna (la *Wienerburg*), al tempo dei Babenberg, cioè più che seicento anni addietro. Vienna allora consisteva in due terzi (nemmeno forse) di ciò che ora forma la così detta città interna (*inner Stadt*), e il duomo di Santo Stefano (secondo le regole che valsero dapprincipio per tutte le basiliche) si trovava fuori il fossato di cinta; dov'è ora il celebre *Graben* (fossa) era appunto a que'tempi cotesto fossato.

Le guide, attenendosi ad una storia per cui nessuno vorrebbe mettere la mano sul fuoco, dicono che la "colonna commemorativa" della *Spinnerin am Kreuz* fu elevata alla metà del quindicesimo secolo (1451) da un tal Ganni (*Hans*) von Puchsbaum. Le leggende trovano cotesta metà del quindicesimo secolo troppo vicina, e acconsentono appunto per grazia a parlare del secolo undecimo. E ce n'è una infinità di leggende, tanto più che la memoria del popolo, mescolando variamente i particolari, è andata creandone sempre di nuove. Dopo tutto, c'è una sostanza che si mantiene quasi invariata in tutte, ed è questa:

Vienna. — FILATRICE ALLA CROCE (disegno dal vero di Q. Michetti).

Un nobile cavaliere, per soddisfar ad un antico desiderio e ad un antico voto, partì per Terra Santa, chi dice per liberare, con una crociata, il Santo Sepolcro, chi dice semplicemente per visitarlo e farvi le sue divozioni. La dama (secondo alcuni, si tratta di una moglie, secondo altri di una innamorata) fece promessa a sè medesima di recarsi ogni giorno al punto estremo del *Burgfriede* (ossia del territorio che dipendeva dai signori di Vienna) ad aspettarci dal levare al tramonto del sole il ritorno del cavaliere. Aspettando, filava, e alla prima promessa aggiunse l'altra di accumulare il danaro che avrebbe tratto dal suo lavoro, per adoperarlo a far porre una croce in quel famoso punto. Sua Grazia tardava, ed il filato fu tanto, e il danaro si trovò ascendere ad una tal somma, che mutò il primo progetto nell'altro, più grandioso, di far erigere una colonna. Architetto e scultori incominciarono l'opera; presso alla fine, mancava ancora qualche diecina di ducati; per garantirsi, obbligarono la nobil signora a continuar a lavorare finchè potesse saldarli del credito loro. Paziente e fiduciosa, ella filava, filava,... finchè un giorno un nuvolo di polvere dalla via del sud annunciò la venuta di una truppa di cavalieri. Il cuore disse alla dama, che tra quelli doveva esserci il "suo". E c'era infatti, e fu liberata da lui, che pagò splendidamente quanto mancava al compimento dell'opera. È gentile, non è vero? E la leggenda par tanto più storica, quando si trova di non poter negare a sè medesimi che quel monumentino, alto appena un trenta metri, colla sua croce in cima, deve parlare di una fede e di una speranza che il tempo non uccide; qualche cosa che non può non avere la sua spiegazione in una gentile fantasia.

Le rovine di Liechtenstein.

Tornare da Vienna senza aver visto Laxenburg è un delitto: ma tornarsene senza aver visto la Brühl è una infamia, nè più nè meno; il Michetti, che lo sapeva, non solo ci andò, ma riportò un bellissimo schizzo di ciò che nella Brühl interessa di più, dal lato dell'immaginazione: le rovine del castello di Liechtenstein. Questa Brühl è una delle più splendide vallate che si conoscano; colline ridenti dalle cime boscose chiudono da quasi tre lati all'intorno una pianura ondeggiata in pendio (verso Vienna), dove pare che tutti i colori di cui dispone la natura si sien dati convegno per divertire, per sorprendere, per abbarbagliare gli occhi; i pittori che s'appassionano per le gradazioni del verde, ne morirebbero d'indigestione dall'alto delle rovine di Liechtenstein, il migliore dei punti, da cui si può vedere lo spettacolo magnifico di questa vallata.

Il castello giace — dovrebbe dirsi giaceva — sulla cima di un'alta collina rocciosa, e doveva esser una delle più belle e forti costruzioni al tempo in cui fu elevato, cioè nella seconda metà del duodecimo secolo (1165). Splendida dimora insieme e luogo di sicura difesa. Che fosse luogo di sicura difesa lo prova la robustezza delle mura che ne rimangono e le caratteristiche della loro disposizione; che fosse una delle più splendide dimore signorili del tempo è provato da ciò che avanza della distribuzione interna. La Sala de'cavalieri (*Rittersaal*) destinata a'ricevimenti solenni ed alle grandi cerimonie, è ancor decorata di quadri, la maggior parte dei quali non ha che un valore storico. Nella cappella invece si vedono in dodici tele i dodici apostoli e un quadro rappresentante la Sacra Famiglia, tutti di buona scuola italiana, ma di autori ignoti. Chi sa di dove vennero e.... come ci vennero. La parte rimasta meglio conservata del castello non è quella in cui trovavasi l'ingresso principale; la porta che i lettori vedono nel disegno del Michetti non serviva, a'suoi tempi, che per le carceri. Bisogna passare per questa oggi per andare nel *Rittersaal*, e far il possibile per non commoversi allo spettacolo di alcuni sedili di pietra, e di alcune manette di ferro, che rappresentano il martirio di chi sa quanti poveri disgraziati. Per fortuna il medioevo è così lontano che c'è la prescrizione per le lagrime.

Tanto per completare, almeno a parole, il quadro per coloro che hanno veduto tutte queste cose o che le vorranno vedere, aggiungeremo che la roccia su cui dominano le rovine di Liechtenstein è subito fuori di Mödling, dalla parte opposta a Vienna. Cotesto Mödling (a'tempi de' *Medelike* o *Medelich*) non era che la sede fissa di un mercato due anni dopo il mille, ora, portato un poco più in giù, è (dal 1875) città e conta più che 10,000 abitanti. Ciò che rimane della vecchia *Burg* di Mödling è scappato, — come ciò che avanza del Colosseo di Roma — non solo a'Barbari, ma anche a'Barberini; i Turchi l'avevano distrutta, e i contadini rubarono le pietre per fabbricarsi le loro casipole. Il castello di Liechtenstein potrebbe trovarsi anch'esso composto a pezzi e a bocconi nelle casipole dei dintorni, perch'esso, al pari della *Burg* di Mödling, fu durante parecchi secoli quasi *res nullius*. Ci andavano a far pietre.

C. Sr.

UN QUADRO DI ANDREA MANTEGNA

SCOPERTO NELLA R. PINACOTECA DI BRERA IN MILANO.

Se alcuno credesse che si tratti di una scoperta fatta nei magazzeni o meglio ripostigli della pinacoteca, s'ingannerebbe; gli è proprio nelle sale aperte al pubblico, in piena luce, ch'essa fu disvelata, con grande maraviglia dei conoscitori e dei dilettanti di belle arti. Il quadro si trovava esposto sino a pochi mesi or sono sulla parete di faccia a quello dello *Sposalizio* di Raffaello, e faceva riscontro ad una severa e malinconica *Madonna* di Giovanni Bellini, alla di cui scuola veniva parimente attribuito; ora risplende nel suo pristino aspetto in piena luce nel mezzo della parete a destra della medesima sala V, e nessuno più saprebbe disputargli la sua diretta origine dal pennello del grande artista padovano.[1] La circostanza che diede luogo a questo mutamento fu occasionata dalla illuminata determinazione del comm. Giuseppe Bertini, direttore della galleria, di sottoporre il dipinto ad un'opera di ristauro, essendovisi manifestate alcune scrostature del colore. Affidato l'incarico delicato al cav. Luigi Cavenaghi, noto per la sua perizia ed abilità nella difficile arte del ristauro, si trovò che tutto il viso e il panneggiamento della Vergine era stato ricoperto interamente per mano di pittore che si era permesso sovrapporre l'opera sua a quella del primitivo autore, forse meglio che un secolo dopo. Senza spendere altre parole su questo argomento, le due tavole qui unite dimostrano quale modificazione di linee avesse avuto a subire detta figura. Con un arbitrio inqualificabile si era creduto dover correggere l'antico dipinto, rimpicciolendo e forse raddolcendo il viso della Vergine, ed essendosi ossidato, come suole accadere per azione del tempo, il color turchino del manto, questo pure fu ricoperto con tinta più chiara e con motivi di pieghe affatto nuovi. Che tali innovazioni non corrispondessero più allo stile del Mantegna è evidente e ci spiega perchè l'occhio dei più esperti conoscitori fosse stato sviato da un retto giudizio intorno all'autore, benchè nel rimanente dell'opera le particolarità sue si sarebbero potute tuttavia riscontrare. Se non che, caduta la maschera, l'originale armonia delle parti si vede ristabilita, ed Andrea Mantegna a buon diritto è reintegrato nella gloria di avere dipinto per intero questo quadro magistrale.

Definito questo punto, sorgeva naturale il desiderio di rintracciare qualche dato storico intorno al dipinto medesimo. Vista l'origine relativamente recente della pinacoteca di Brera, da dove le pervenne questa tavola, e per chi l'ebbe a dipingere dapprima il Mantegna? Alla prima di queste domande è facile rispondere, e lo fece opportunamente il prof. Giuseppe Mongeri, parlando della scoperta in una sua lettura al R. Istituto Lombardo.[1] Il quadro ci giunse da Venezia, dove era conservato nella chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, già riccamente fornita di opere d'arte. L'occasione al trasloco, compito nel 1808, fu data dalla soppressione delle corporazioni religiose, effettuata dal Regno Italico nel 1805.

Quanto al primo possessore però nulla ci obbliga a credere che fossero le monache di Santa Maria Maggiore; certo è soltanto che il quadro stava appeso ad una colonna della chiesa fino dal 1684,

Vienna. — Il castello di Liechtenstein (disegno dal vero di Q. Michetti).

[1] Risponde al n. 282 del catalogo; è dipinto sulla tavola, larga metri 0,71, alta metri 0,89.

[1] Vedi: R. Istituto Lombardo. *Rendiconti*, 13 e 27 novembre 1884 e 11 dicembre detto anno, alle pagine 737, 767 e 808. Lo scritto è intitolato: Scienza dell'arte. — *Un palimpsesto artistico.*

Prima del ristauro.

Ristaurato.

Madonna di Andrea Mantegna, quadro scoperto nella R. Pinacoteca di Brera in Milano.

(Da fotografie di Pagliano e Ricordi).

qualificata da un contemporaneo colle parole seguenti: " Un quadro con la beata Vergine, il bambino e molti cherubini; opera delle belle di Giovanni Bellino. „ [1] Vi sarebbero invece da prendere in considerazione due altre testimonianze più antiche per venire a scoprire per chi fosse stato eseguito in origine. La prima, alla quale si è voluto prestar fede generalmente dopo la scoperta, ci viene fornita dal Vasari nelle sue *Vite*, laddove trattando del Mantegna dice che *n'ebbe uno abate della Badia di Fiesole, suo amico e parente, un quadro nel quale è una Nostra Donna dal mezzo in su, col Figliuolo in collo, ed alcune teste d' Angeli che cantano, fatti con grazia mirabile.* Questa citazione, che a prima giunta pare calzi assai bene al nostro soggetto, pure riflettendovi mi fa nascere alcuni dubbii come identificazione del quadro di Brera, dubbii che riassumerei colle considerazioni seguenti:

In primo luogo, per quanto si sappia che il Vasari è tutt'altro che un tipo di precisione e di scrupolosità nelle sue descrizioni, egli accenna nel suo passo ad una Madonna *dal mezzo in su*, che sarebbe quanto dire approssimativamente dai fianchi o dalla cintura in su, mentre quella che noi vediamo giunge fino oltre il ginocchio; in secondo, le teste d'angeli, o meglio di cherubini, non sono in numero minore di tredici nel dipinto, sicchè egli avrebbe dovuto dire *parecchie* e non *alcune teste*. Ma l'argomento nel parer mio di maggior peso è a ricercarsi nella circostanza che il Vasari di seguito al passo surriferito soggiunge, che ai suoi giorni (e ci riportano intorno al 1560) il quadro si trovava *nella libreria di quel luogo* (Fiesole) *e fu tenuto allora e sempre poi come cosa rara.* Oggidì, è vero, non vi si saprebbe più rinvenire, ma tenuto conto della osservazione dello scrittore aretino non saprei ben capacitarmi come da Fiesole avesse fatto il viaggio fino in una chiesa di Venezia.

L'altra citazione di una opera del Mantegna alla quale intendeva riferirmi ci viene rivelata dal marchese Giuseppe Campori ne' suoi *Cataloghi ed Inventari inediti*, dove nell'inventario di Guardaroba Estense (anno 1493) apparisce registrato un *quadro de legno depincto cum nostra dona et il figliuolo cum serafini*, appunto come opera del Mantegna. Poichè non è da ammettere che a Ferrara abbondassero le pitture di lui, sempre occupato altrove, vi è tutta la probabilità che quella che figura nel possesso di casa d'Este, in base al citato documento, sia identica con *uno certo quadro de la Madonna cum alcune altre figure* che il marchese Francesco Gonzaga menziona in una sua lettera diretta al Mantegna stesso nel novembre 1485, sollecitandolo a terminarla, poichè era aspettata con desiderio dalla sua suocera Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara ed a lui premeva assai farne a lei omaggio.

Qui dunque avremmo a rappresentarci una Vergine circondata da *serafini*, e tali sarebbero a qualificarsi le infantili testine alate nel dipinto di Brera, anzichè per angeli. Rimane a sapersi per quali circostanze si fosse effettuato il passaggio del dipinto dalla residenza degli Estensi alla chiesa veneziana. Benchè s'ignori questo particolare, è presumibile che si sia verificato nell'epoca delle spogliazioni d'ogni genere, occasionate alla fine del secolo XVI dalla installazione del governo pontificio in Ferrara in luogo di quello dei duchi, obbligati d'allora in poi a risiedere a Modena. Di queste spogliazioni ci dà particolareggiato ragguaglio il signor Adolfo Venturi nel suo pregiato libro: *La galleria Estense in Modena.* Se non che nulla vi si trova, a dir vero, che si riferisca precisamente al nostro quadro.

Dirò una parola sola in fine circa il merito del ripristino operatovi dal ristauratore prof. Cavenaghi, asseverando senza tema di essere smentito, che l'elogio dovutogli non si saprebbe compendiare meglio che nel concetto del noto verso:

" L'arte che tutto fa nulla si scopre."

GUSTAVO FRIZZONI.

---

[1] Lo avverte il Mongeri allegando la testimonianza di Domenico Martinelli, nel suo *Ritratto di Venezia*, 1684, pag. 422.

[2] Di queste circostanze si trova il rendiconto interessante in un articolo di Armand Baschet: *Documents inédits concernant la personne et les œuvres d'Andrea Mantegna.* (Gazette des Beaux Arts, T. XX, p. 482.)

L' IMPERATRICE GIUSEPPINA

V.

Il Divorzio.

Nei cinque anni, che corsero dalla proclamazione dell' Impero al divorzio, la vita di Giuseppina, benchè passata in mezzo al fasto Babilonico della nuova corte, non fu felice. Certo fu per essa un trionfo insperato vincere tutte le insidie de' suoi nemici, ottenere per mezzo di Pio VII, venuto a consacrare di sua mano l'Imperatore, che il suo matrimonio fosse riconfermato col rito religioso, mancatogli sino allora e finalmente essere dal Bonaparte — incoronata Imperatrice in Nostra Donna di Parigi il 2 dicembre 1804. Giuseppina non era ambiziosa. Essa sola anzi, in mezzo alle adulazioni eccitatrici di tutti, avea finchè fu possibile, osato far sentire a Napoleone la voce della moderazione e della prudenza con queste parole: " Non farti re, Bonaparte! " semplice e schietta espressione dei dubbi e delle apprensioni d' un amor vero e disinteressato. Tuttavia, se ce la rappresentiamo in quel giorno, circondata da una delle pompe più solenni che si ricordino, inginocchiata dinanzi a Napoleone, il quale colle sue mani prende di sull' altare la corona imperiale e con un fremito d' interna compiacenza, che gli si legge negli occhi, la pone sul capo della dolce compagna dei suoi giorni migliori, della donna che fu la prima cagione della sua straordinaria fortuna, mentr' essa, bella e raggiante, come a venticinque anni (nota la Rèmusat), piange di tenerezza e gratitudine e forse pensa quanto s' erano arrabattati i suoi nemici per rapirle quell' istante di soddisfazione suprema, — è lecito credere che Giuseppina sentì profondamente essa pure l' ebbrezza di quel trionfo, sebbene da lei più temuto che desiderato.

Le feste dell' incoronazione, gli spettacoli, i balli, i conviti, le mille sontuosità di Parigi, durante l' inverno del 1805, che attrassero i gaudenti, i ricchi, gli sfaccendati ed i curiosi di mezzo mondo; le etichette, il lusso, le magnificenze della corte, che sorpassavano ogni memoria di quella di Luigi XIV e che i testimoni contemporanei, il De Bausset (per citarne alcuno) prefetto del palazzo imperiale, la Rèmusat, dama d' onore di Giuseppina, paragonavano ancora, molti anni dopo e quando quella magica visione era scomparsa, ad un racconto delle *Mille e una Notti*, — tuttociò potè prolungare per qualche tempo le contentezze e le illusioni di Giuseppina. Ma fu un tempo breve. Troppe erano per lei le cagioni di tristezza da non dovere ben tosto esperimentare in sè quella sentenza del La Bruyère, che in una corte " le gioie sono visibili, ma false, nascosti i dolori, ma veri. „ Basti accennare: Ortensia infelicissima del suo matrimonio con Luigi Bonaparte, il rimorso d'essere stata in parte l' autrice di questa sventura, gli amoreggiamenti di Napoleone, le gelosie sempre più tormentose che le rodevano l'anima, l' odio e le insidie de' suoi cognati e dei loro aderenti, il terrore sempre rinascente del divorzio, e finalmente le trepidazioni continue per le continue vicende di guerra e per la vita stessa di Napoleone. Ben piccolo conforto erano per Giuseppina gli splendori e le glorie del trono, per quanto se n' appagasse talvolta la sua vanità femminile; ed una certa leggerezza di carattere (che l' ingrata e malevola Rèmusat taccia addirittura di mancanza di dignità personale) la facesse passare con facile transizione dalle lagrime al sorriso e acconciarsi, massime sulle galanterie di Napoleone, a tolleranze ed accomodamenti, che a donna e moglie offesa avrebbero dovuto inspirare una ripugnanza invincibile. Ma in parte è effetto d' individualità così soverchianti, come quella di Napoleone, abbassare la misura e la resistenza morale delle individualità che le avvicinano, in parte le condizioni particolari di Giuseppina e la mollezza della sua indole spiegano e scusano la sua condotta. Tanto più che Napoleone era da lungo tempo, e allora poi più che mai, l' oggetto di tutte le civetterie femminili, secondo che narra il suo cameriere Constant nelle sue *Memorie* (protestando insieme di non essersene mescolato mai, perchè " io non era, dice, abbastanza gran signore per ritenere onorevole un tale ufficio "), e le stesse donne virtuose e che vollero apparir tali alla posterità, come la Duchessa d'Abrantès e la Rèmusat, sentivano il bisogno d' informare i tardi nepoti, che aveano, se non altro, dovuto e saputo resistere alla tentazione!

* * *

Un' altra parentesi ai dolori di Giuseppina fu il viaggio in Italia, l' incoronazione di Napoleone a Milano e il viceregno dato ad Eugenio Beauharnais; ma non ancora era disperso l' eco delle feste di Milano e di Genova, che già la terza coalizione s' era formata e l'Austria invadeva gli stati dell' Elettore di Baviera, alleato della Francia. V' accorse Napoleone come un fulmine, sbalordì con marcie e manovre rapidissime gli Austriaci, e circa un mese e mezzo dopo la sua partenza da Parigi entrava in Vienna trionfante. Di là mosse ad incontrare gli eserciti Austriaci e Russi, congiuntisi sotto il comando dei due Imperatori in persona, e il 2 dicembre 1805, uno dei grandi anniversari Napoleonici, li vinse entrambi ad Austerlitz, la battaglia che fu per l' Impero quello che Marengo era stata pel Consolato. Il 26 dicembre dettò la pace all'Austria ed alla pace tenne dietro un avvenimento importantissimo per Giuseppina, le nozze di suo figlio Eugenio con Augusta di Baviera, una delle poche combinazioni matrimoniali felicemente riescita, fra quante ne architettò l' inquieta politica di Napoleone. Nel gennaio del 1806 esso fece ritorno a Parigi, dove nell' ebbrezza di tante glorie e trionfi niuno s' era avvisto neppure che col primo d' anno anche il calendario repubblicano, ultimo vestigio rivoluzionario, era scomparso. E un tempo nuovo incominciava veramente, quello in cui già si delineava nettamente tutto il mostruoso disegno di Napoleone, che non contento dell' Impero di Francia e del Regno d' Italia aspirava, senza più dissimularlo, a farsi Imperatore d' Occidente, con una nuova feudalità di re e principi, di grandi e piccoli vassalli, a lui sottomessa. Così è che, come avea dato ad Eugenio il viceregno d' Italia, e disporrà più tardi di Spagna e Westfalia per altri suoi congiunti, assegnava il regno di Napoli a suo fratello Giuseppe, il granducato di Berg e di Cleves a sua sorella Carolina e al cognato Murat, il principato di Guastalla a Paolina, Massa e Lucca ad Elisa, Benevento al Talleyrand, Neufchâtel al Berthier, Ponte-Corvo al Bernadotte, e finalmente facea dell' Olanda un regno per Luigi Bonaparte ed Ortensia Beauharnais; sciagurata creazione fra tante altre sciaguratissime e nuova fonte di guai a quei due, già divenuti per forza e a controcuore marito e moglie, ed ora per forza e a controcuore improvvisati entrambi re di corona.

Difficile unir due esseri più dissonanti fra loro di Ortensia e Luigi. Avevano comune qualche gusto letterario, ma a questo si fermava ogni loro analogia. Luigi era fantastico, torbido, malinconico, e non è già che Ortensia non avesse anch' essa nell' indole alcunchè di romanzesco: fu delle prime anzi, prevenendo i Victorhughiani, ad amare il medio evo, il gotico, le imitazioni dei trovatori; ma il suo romanticismo non avea nulla a che fare con quello di suo marito. " Il suo ideale, dice scherzando Alberto Réville, era bensì un giovane e bel guerriero che, quand' era lontano, fantasticasse solitario per la dama de' suoi pensieri, ma non avrebbe voluto che seguitasse a fantasticare, anche quando l' aveva vicino! " C' era ben altro però, e l' ombrosa ed inferma immaginazione di Luigi, sobillata dai soliti nemici dei Beauharnais, assediava Ortensia di mille sospetti, fino a temere d' aver per rivale Napoleone, " odiosa calunnia, scrive il Thiers, inventata dagli emigrati, divulgata in mille libelli e di cui Luigi avea il torto di darsi tanto pensiero da far credere che esso stesso le aggiustasse fede. " Che vita aspettava Ortensia in Olanda, lontana da sua madre, da Parigi, dalle sue amiche, in quell' uggia di clima e da sola a solo con tal uomo, a cui per di più, siccome dimostra il Ducasse, quello scettro di canna, che gli era imposto, pareva una nuova insidia tesa al suo onore da suo fratello? A tante malinconie non mancò la distrazione solita, che Napoleone offriva ai tribolati dalla sua instancabile ambizione, vale a dire la guerra; questa volta colla Prussia, prostrata bentosto a Jena e gettatasi quindi nelle braccia della Russia, vinta essa pure da prima ad Eylau, in una delle più sanguinose battaglie Napoleoniche, e del tutto a Friedland il 14 giugno 1807. Ad Eylau, notò il

Sainte-Beuve, su quella pianura glaciale, sotto quel cielo di bronzo e dall'alto di quel cimitero pieno di neve e di sangue, ove la lotta era stata più disperata, la Provvidenza volle porre dinanzi a Napoleone quasi una lugubre visione dell'avvenire. Il futuro disastro di Russia era là, in iscorcio, sotto ai suoi occhi, a guisa di prospettiva profetica...! Così non l'avesse egli dimenticata! Ma a tutti, a Giuseppina stessa, che al principio della guerra l'avea seguito con Ortensia fino a Magonza e poi per suo ordine era ritornata a Parigi, egli nascondeva allora più che poteva l'enormità di quelle ecatombi umane. Più accuratamente poi cercava nascondere a lei le distrazioni galanti, che si procurava, quella specialmente con una gran dama Polacca, da lui conosciuta a Varsavia in sui primi del 1807, che, a quanto narra il Constant, fu per Napoleone una vera e grande passione amorosa, e per Giuseppina, la cui vigile gelosia la scoperse subito, un nuovo martirio. Ogni speranza le veniva meno di giorno in giorno. Da un lato l'amore di Napoleone, dall'altro il primogenito d'Ortensia, morto in poche ore, fanciullo promettentissimo, prediletto dall'Imperatore ed al quale forse era da credere ch'egli pensasse per la sua successione. Ma che era questo per la buona Giuseppina in confronto alla perdita del nipote e allo stato in cui era caduta Ortensia per la morte del suo figliuolo? Le sue lettere a Ortensia così belle, patetiche, semplici, affettuose dicono assai, che dolore fosse quello di Giuseppina, e non hanno osato negarlo neppure la Rèmusat, nè l'editore delle sue *Memorie*, sebbene quest'ultimo tenti dolcemente d'insinuare che la disperazione d'Ortensia era forse in molta parte una commedia. Napoleone intanto vinceva a Friedland, s'incontrava con lo Czar a Tilsitt, e tutto infatuato della sua gloria si meravigliava con una ingenuità d'egoismo, che mette i brividi, come mai quelle due povere donne non ubbidissero al suo comando di star liete e s'ostinassero a desolarsi tanto per la morte d'un bambino. La Rèmusat coglie a volo tali aspetti ripugnanti dell'indole di Napoleone per affermare, ch'egli non conobbe mai nè vincoli di sangue, nè diritti di natura. Pel Thiers invece la grandezza di Napoleone trascende ogni limite di morale responsabilità ed "è difficile, dice, trovare la bontà in un guerriero sempre occupato a coprir di morti la terra, l'amicizia in un uomo, che non conobbe eguali, la probità in un potente, ch'era padrone delle ricchezze del mondo." Ma la Rèmusat calunnia, secondo me, ed il Thiers per spiegar troppo non spiega nulla. Ogni passione che trasmoda e occupa coll'immobilità della follia tutta l'anima d'un uomo, il vizio stesso, nella sua bassezza più stupida, è essenzialmente egoista. Qual'altra spiegazione abbisogna anche per Napoleone, la cui dominazione diretta o indiretta ha era sorpassato quella di Carlomagno e s'estende dallo stretto di Gibilterra alla Vistola, dalle Alpi all'Adriatico, dalle montagne della Boemia al mare del Nord? Che cos'è tutto il resto dinanzi a tanto sogno di potenza e di gloria divenuto realtà? Ma alla critica odierna Napoleone presenta, io penso, due difficoltà molto gravi. La sua figura è troppo colossale ed egli ci è ancora troppo vicino di tempo. Gli manca ancora la lontananza storica, che sottrae al dominio delle nostre analisi i grandi conquistatori dell'antichità, e crediamo quindi possibile non solo di giudicarlo alla stregua di tutte le opinioni e, starei per dire, di tutte le passioni presenti, ma ancora di darci ragione d'ogni suo atto e quasi d'ogni sua parola.

***

Eguale sforzo tentò Giuseppina, senza riuscirvi, dopo il ritorno di Napoleone da Tilsitt. Ma neppur essa lo intendeva più; non sapeva neppur più come parlargli; quella gigantesca grandezza la intimidiva e la confondeva; negli stessi colloqui più intimi le trattava di *Sire* e di *Maestà*. Una cosa sola intendeva, poichè le pareva a ragione di sorprenderla e di leggerla nell'imbarazzo stesso di Napoleone a suo riguardo, nelle brutali imprudenze del Fouché, e sui volti e nelle mormorazioni stesse dei cortigiani, e come di sentirla nell'aria: vale a dire ch'essa non era più nulla per Napoleone; peggio ancora, ch'essa era ormai una difficoltà, un ostacolo ai suoi disegni. Contuttociò la sua vita era una continua altalena di speranze e di terrori. Fra le feste di Fontainebleau, durante le nozze di Gerolamo, altro fratello dell'Imperatore e nuovo re di Westfalia, Napoleone ora le si porge brusco, ora affettuoso; ora sembra sfuggirla, ora starle attorno con sollecitudini quasi galanti. Esclusa poi da un nuovo viaggio di Napoleone in Italia alla fine del 1807, essa si crede perduta, mentre per contrario il viaggio di Bajona, dove non è stata condotta se non per stornare colla sua dolce presenza i sospetti dei Borboni di Spagna tirati in un tranello, le è cagione a sperare di nuovo. Non s'accorge che questo era invece il principio della fine, così per lei, come per Napoleone. Tant'è che il tranello di Bajona, in cui cade Ferdinando VII di Spagna, è vendicato quasi subito dal colloquio d'Erfurt: tranello, in cui cade Napoleone, ed in cui Giuseppina, che non potè assistervi, indovina di lontano che fra i lacciuoli tesi dall'Imperatore Alessandro (un Greco del Basso Impero, come Napoleone lo definì) era pur quello, risoluto che fosse il divorzio, di promettergli in moglie la propria sorella. Tutte queste preoccupazioni furono per un momento interrotte dalla malaugurata guerra di Spagna e da una nuova guerra coll'Austria, finita a Wagram, vittoria assai meno concludente di quel che parve, poichè si palesarono contemporaneamente i primi segni di disgregamento nel grande edificio della potenza di Napoleone, ed esso o non li avvertì o errò credendo di rimediarvi col divorzio, con una alleanza nuova sancita da nuove nozze e coll'assicurarsi un erede. Fermata nella sua mente tale risoluzione, Giuseppina ne fu avvertita in segreto, ma non avrebbe tardato a leggergliela sul volto, nonostante che egli, uso a tutte le audacie, al momento di passar sopra al cuore di questa donna esitasse timido e incerto come un fanciullo.

Finalmente il 30 novembre 1809, dopo aver pranzato da solo a sola con Giuseppina, si decise a parlare. Infarcì il suo discorso di tutte le grandi considerazioni di Stato, che comandavano all'uno e all'altra tale sagrificio, ma essa non intese che una parola sola, il divorzio, e cadde tramortita. Napoleone, chiamato in aiuto il De Bausset, prefetto di Palazzo, dovette trasportarla egli stesso nelle sue stanze. Quanto fu grande in privato il dolore di Giuseppina, altrettanto però in pubblico essa ed i suoi figli si mostrarono calmi, rassegnati e pieni di dignità nella loro sventura. Il 15 dicembre 1809 fu disciolto il matrimonio civile, il 16 Giuseppina uscì per sempre dalle Tuileries e si ritirò alla Malmaison.

***

Benchè le fossero conceduti ancora titolo, fasto, onori e corte di sovrana, la vita di Giuseppina si può ora considerare come finita. Essa scompare dalla gran scena imperiale. Resta la donna, che come avea attraversata quella scena senza superbia e senza rimorsi, così con quell'aureola di sagrificio, di cui la circonda il divorzio, e coll'indomabile affetto a Napoleone, appare tanto maggiore del suo destino e sforza al rispetto ed all'ammirazione gli stessi nemici. Napoleone fu buono ed amichevole con essa dopo il divorzio, ma Giuseppina spinse l'abnegazione e l'obblio di sè fino a sollecitare e favorire il negoziato relativo alle nozze di Napoleone con Maria Luisa, come si vede dalla corrispondenza del Principe di Metternich con sua moglie, fino a rifugiarsi come un'esigliata nel castello di Navarra per non offendere colla sua presenza il trionfo della felice rivale, che il 2 aprile 1810 entrava solennemente in Parigi, fino a viaggiare contro voglia e a rischio della sua salute in Savoia ed in Isvizzera per non dar ombra a Maria Luisa, fino per ultimo a celebrare con una gran festa al castello di Navarra la nascita del Re di Roma, che, assicurando a suo credere la prosperità della Francia, le parve il compenso del suo immenso sagrificio. L'anno seguente cominciò l'agonia sua e quella dell'Impero coll'immenso disastro della campagna di Russia e la congiura del Malet, che affrettò il ritorno di Napoleone. Ma almeno Eugenio s'era coperto di gloria, durante la guerra, e più, pigliando il comando della ritirata, quando il Re Murat credette bene di piantar tutto e di accorrere in Napoli, s'era in tempo, al riparo della propria fortuna! Nè esso, nè altri! La gloria e la potenza di Napoleone mandano nel 1813 gli ultimi tratti a Lutzen, a Bautzen, a Dresda; cadono fiaccate a Lipsia; e il 1° gennaio 1814, mentre lo Schwarzemberg s'avanza per le montagne del Giura, il Blücher passa il Reno. Vinse ancora Napoleone, ma non riuscì a raggiungere la capitale e gli alleati v'entrarono. L'Impero è caduto. A Napoleone, abbandonato da tutti, resta, per misericordia dell'Imperatore Alessandro, l'isola d'Elba per carcere e per regno. E Giuseppina muore! Mentre tutto risuona degli anatemi, che i cortigiani della vigilia lanciano contro il caduto, fra tante palinodie, defezioni e ingratitudini, in una di quelle ore infami della storia, in cui la viltà umana sale sugli argini, che d'ordinario la contengono, e dilaga in tutta la sua pienezza, Giuseppina dà colla sua morte l'ultima prova d'amore a Napoleone! "Ho assistito io, scrive la fedele Avrillon, allo spettacolo desolante delle sue insonnie, dei suoi sogni terribili; l'ho vista io struggersi in lagrime ed ho pianto con essa... so io quello che ho visto e sentito... Sì, è il dolore che l'ha uccisa!" Le sue ultime parole furono: "Bonaparte, l'isola d'Elba, Maria Luisa!"

***

Questa fine di Giuseppina contiene il giudizio della sua vita, e ben lo sentì Napoleone, quando, nella spettrale risurrezione dei *Cento Giorni*, s'informava ansioso degli ultimi momenti di lei, visitava con religiosa riverenza la Malmaison, pregava Ortensia di lasciarlo entrar solo nella stanza dove Giuseppina era morta, e ne usciva pallido, convulso e cogli occhi pieni di lagrime. Si dolse allora amaramente di non averla veduta prima della sua partenza per l'Elba. Ma che cosa avrebb'egli potuto dire alla donna, la cui vista gli avrebbe suscitato tanti ricordi d'amore, di potenza e di gloria? Che cosa avrebbe potuto dirle, se non: "fui ingrato a te, ch'eri stata sempre il mio buon genio; porto la pena d'aver ascoltato i consigli del mio orgoglio, anzichè quelli della tua tenerezza!" Di tale pentimento non avea bisogno un affetto così grande, e basta alla gloria di Giuseppina, come donna e come Imperatrice dei Francesi, che negli estremi momenti dei *Cento Giorni* Napoleone, desolato del codardo abbandono di Maria Luisa, dica, pensando a lei: "oh essa, essa non sarebbe mancata!"

ERNESTO MASI.

Necrologio.

— Il 29 dicembre m. a Modena l'egregio patriota e poeta *Giovanni Vecchi*. Nato a Scandiano (provincia di Reggio-Emilia) nel 1805, prese parte al rivolgimento del 31, assieme al Menotti. Nel 48 cooperò all'unione dei Governi provvisorii di Modena e Reggio, a cui fu addetto. Esulò poi in Toscana dopo il ritorno del Duca di Modena, ed a Firenze strinse intime relazioni col d'Azeglio, col Thouar, col Salvagnoli ed altri illustri patriotti e letterati. Nel 59 fu deputato dell'assemblea Costituente, e nominato poi provveditore agli studi. Scrisse molte poesie patriottiche, e le *Canzoni ad illustri estinti italiani*, che raccolse in un volume, pubblicate in Modena, dalla tip. Toschi, nel 1879. Il Vannucci, il Mamiani, il D'Azeglio e altri illustri scrissero con molta lode di lui e dei suoi versi.

— *Giovenale Vegezzi-Ruscalla* m. il 31 dicembre a Torino, ov'era nato 87 anni prima. Era fratello dell'onorevole ministro Vegezzi, padre della nota scrittrice Ida maritata Melisurgo, e della signora Emma Nigra, moglie dell'ambasciatore. Fin dal 1818, egli era entrato nel Ministero degli affari esteri, ove diventò segretario. Tenne quindi per molti anni il posto di ispettore generale delle Carceri, e pubblicò parecchi scritti sul sistema penitenziario; si dimise quando il Rattazzi inaugurò in Piemonte il sistema cellulare, che egli non approvava. Datosi alle lettere, diresse per qualche tempo la *Rivista Contemporanea*. Era specialmente dotto in lingue moderne ed etnologia. Aveva una predilezione per la Rumenia, a tal segno che era chiamato dagli amici il *rumeno*; scrisse molto in favore della nazionalità rumena, ed aveva a Torino qualità di console generale di Rumenia. Appartenne anche per qualche tempo alla politica; e due volte deputato, sedette sempre a destra. Da cinque anni vivea completamente ritirato in una campagna sui colli di San Vito, perchè affetto da cecità.

— *Vittorio Imbriani* m. a Napoli il primo giorno dell'anno (Vedi il *Corriere*).

— L'ex deputato *Pericoli* è morto a Roma. Si spegne così anche l'azione penale contro di lui, per un ammanco verificatosi nel Monte di Pietà, e l'oblio delle ultime peripezie cade sulla sua fossa. Fu uomo d'ingegno e di fibra, che era sulla breccia fin dal 1848, e fu collaboratore di Pellegrino Rossi.

IN SENTINELLA, quadro di *Giuseppe Zannoni.*

GENNAJO

PRESAGI

Gli uomini allegri e le donne briose aspettano il nuovo anno, vegliando piacevolmente a cena o in balli, mentre i nonni decrepiti riposano già da più ore tra le coltri a biascicare orazioni in rendimento di grazie al Signore che loro ha concesso di compiere una nuova tappa nel secolo, e impetrano fervorosamente non sia l'ultima nè la penultima. Solo i bimbi dormono in pace: dormono sognando un mondo incantato di visioni azzurre, nel quale, sui monti e nelle valli di panettoni e zucchero candito, formicola un popolo di bambole vestite di seta e di velluto, e saltellano cavalli di legno con le criniere di lana.

Dormite, animucce ingenue e candide: che il nuov'anno vi rechi anche nella veglia la letizia dei sogni.

Ma verso l'alba, — un'alba brumosa e torpida, — entrano in ogni stanza armonie festose dei concerti che passano per le vie. È il buon anno augurato ai dormienti. I ricchi ascoltano l'omaggio di più suonate: gli altri ne sentono solo gli echi lontani, perchè ai poveri tutte le gioie balenano da lungi.

Ma ricchi e poveri escono dal sonno e dal letto con una lieta primavera interiore, una primavera di gaie speranze, — antitesi strana di questa stagione in cui, sotto il cielo chiuso, basso, grigio, uggioso, dalla terra coperta di neve gli alberi brulli alzano le braccia scheletrite, come supplichevoli di luce e calore

Tutti vogliono cominciar bene il nuovo anno; cominciarlo di buon umore, ridendo, sollazzandosi, mangiando cibi trascelti, bevendo vini generosi, e, con un lieve sforzo di volontà, riescono, in una artificiata spensieratezza, ad obliare per ventiquattro ore i molesti pensieri e le malinconie che sino a ieri avevano trovato, svegliandosi. Nessuno vuol più pensare al passato, pieno di tante delusioni e amarezze. Il passato è morto ieri notte: oggi si ricomincia una nuova esistenza.

Una nuova esistenza?!

E qui sorgono d'improvviso davanti ogni sguardo due fantasmi lottanti tra loro: la speranza e il timore; la falsa amica e il più vile dei nemici dell'uomo: entrambi lo trascinano, bendandogli gli occhi, attraverso le tenebre dell'avvenire. Allora la gente diviene stranamente puerile, quasi che essa, dimentica delle ripetute esperienze, sia ricaduta in una seconda infanzia in cui riviva l'atavismo degli errori di cento generazioni ignoranti.

Che sarà di me, nel nuovo anno? — Questa la preoccupazione di tutte le menti. — Vivrò sino alla fine? sarò felice? avrò disgrazie?..

Per propiziarsi il nuovo anno, come nei tempi druidici, più non si esce nei boschi gridando fatidicamente: *au gui l'an neuf!* — e col *gui*, il vischio sacro, come col *soma* gli Arii e l'*hom* i Persi, più non s'inghirlandano i talami e le mense; — come nei tempi epici del Cristianesimo più non si passa la giornata in digiuno, in preghiere, in macerazioni; ma, per l'inestinguibile lievito di paganesimo che gli rifermenta nel cuore, il popolo, quasi vivesse coevo agli aruspici e alle teutoniche Vellède, superstiziosamente vuol strappare parole alla sfinge muta dell'avvenire.

Che sarà di noi, quest'anno? si chiedono le donnicciuole, prima d'uscire di casa. E trepidano al pensiero di affrontare

il primo presagio, consistente nell'incontro della prima persona, estranea alla famiglia. È un bimbo? un bel giovane? un soldato? un gobbo?.. Buon segno, — specialmente quest'ultimo. Si farà vita allegra, si godrà buona salute, e le prosperità pioveranno dal cielo come la manna nel deserto. Ma, ahimè! è, invece, una donna? — pettegolezzi; uno sbirro? — litigi; un medico? — malattia; una gobba? — disgrazie; un prete? — morte. E la fede in questi oracoli è così intera, che vi sono meschinelle le quali hanno la pazienza di rammentarsi per le dodici prime mattine di gennaio, di osservare sempre chi incontrano, per trarne gli auspici di ciascuno dei dodici mesi.

E questo non è che il principio di una lunga serie di superstizioni.

Sempre nel medesimo primo dì dell'anno, hannovi altri due tentativi di conoscere il futuro. L'uno consiste nella *prova della pianella*, e l'altro nel *giuoco dei quattro cantoni*. Le ragazze da marito buttano giù col piede destro da una ondata di scala, una pianella: se la punta è rivolta verso l'uscio, buon indizio: dentro l'anno usciranno dalla casa paterna a braccio d'uno sposo; se no, no. — Il giuoco dei cantoni si fa la sera. Lo chiamano *giuoco*; ma, se veramente vi sia di che divertirsi.... giudicatelo. Nei quattro angoli d'una camera si mettono, coperti da una pezzuola, un anello, una chiave, un vaso pieno d'acqua ed uno di cenere. I *giuocatori* entrano con una vivacità convulsa, e timidamente esitanti scelgono uno dei quattro oggetti. L'anello pronostica matrimonio; la chiave, un altro anno di vita nubile e casalinga; l'acqua, lacrime; la cenere, morte. Morte! ahimè, chi ha questo vaticinio, pur sentendosi la giovinezza vigorosa fluire nel sangue, è bell'e spacciato.

Ma, per buona fortuna, la memoria è labile, e l'uomo di domani non si rammenta più d'essere il medesimo d'oggi. Così, con un risveglio d'umor calmo e giulivo si giunge alla vigilia della Epifania, — il classico giorno, che i contadini bolognesi chiamano il dì della matassa: *al dè dla gavètta*.

In ogni casa di campagna, i bimbi s'alzano per tempissimo, e, maschi e femmine, si accingono a filare; e filano, filano assiduamente per formare la matassa da mettere, la sera, sotto la cappa del camino, perchè la *vecchia* scenda a depositarvi il suo regaluccio. I piccoli filatori, de' quali i più attempatelli non superano i due lustri, costretti a ripetere per tante ore i medesimi movimenti con cui trarre dalla rócca il filo e girare il fuso, volendo pur sfogare almeno con le gambe la loro impazienza, sguisciano di casa ed accorrono, per lo più, ai quotidiani convegni sul ghiaccio del fosso o del maceratoio; e quivi, pur sentendo filare, scivolano gaiamente, e strillano, e si contorcono grottescamente per tenersi in equilibrio sui piedi, e quando l'un cade, tutti gli altri cadono...., e allora continuano a scivolare colla schiena.

Per tal modo, dunque, i paripatetici filatorucci d'un giorno si guadagnano le buone grazie della vecchia Befana — donna antica che non suol regalare che chi lavora; ed il mattino vegnente strepitano di gioia, saltellando per casa, con le manine piene dei dolci — nascostamente preparati dai genitori e deposti nella matassa.

Sorta con la letizia clamorosa dei figli, l'Epifania tramonta con le trepidazioni superstiziose delle mamme. Sull'ora di notte, esse spalancano una finestra, e, guatando in alto come si trovassero al cospetto di un fantasma invisibile ma presente, esclamano a mezza voce:

Bòna nòt, prèmma pasqua dell'an!
Che bòna nòva am purtèr st'an?

E per la "prima pasqua," debbono rispondere i passanti per via. Con le tre prime parole colte a volo, esse si ritirano ad almanaccare sul loro significato, affaticandosi, spesso sterilmente, con la loro povera testolina infreddata dall'aria rigida e umida della notte.

Diciassette gennaio: giorno di sant'Antonio abate. È la festa delle bestie; perchè, dicono nella valle del Reno, sant'Antonio era un bifolco: andava a messa tutte le mattine, e, quando tornava al suo campo, lo trovava arato dal Signore. La notte innanzi — e non in quella della Befana, come altrove, e fors'anche nel bolognese in tempi più remoti — la notte innanzi, dunque, i contadini vegliano al buio nella stalla, per ascoltare le bestie che parlano.

Lasciate che lo dica: questo pregiudizio, forse uno degli ultimi che ci rimangono dei tempi vedici, è qualche cosa di serenamente bello, in cui l'uomo credulo intuisce per un momento la propria fratellanza con tutte le creature della terra.

Ma, al sublime della credenza campagnola, segue il grottesco. Il giorno dopo, in nome di sant'Antonio, il prete va di stalla in stalla a borbottare il suo latino e ad aspergere d'acqua benedetta il bestiame, o, come anche dentro Bologna, persino nella dotta Bologna, si trascinano, ridicolosamente innastrati, cani o gatti ai piedi di un altare, per farli benedire.

Ma il mese non è ancora finito. Ed eccoci al venticinque, il giorno di san Paolo *dei segni*.

Tutti i misteri già si operano nel buio e nel silenzio della notte; epperò anche stavolta, la sera della vigilia del santo, le ragazze che non hanno il fidanzato, preparano la *prova* per sapere chi sarà colui che dentro l'anno, amandole, le ricercherà d'amore. Pongono sul davanzale d'una finestra, dove eran solite nel buon tempo coltivare i garofani, una larga tegghia ricolma d'acqua, cui sperano trovare, la dimane, agghiacciata. Il desiderio delle fanciulle è facilmente appagato, in questa stagione. Epperò, quando si alzano corrono subito, trasognate e trepide, a spalancare la finestra; e, in camicia e scalze, incuranti dei morsi acuti della sizza mattutina, se ne stanno a lungo reclinate, con la testa scarmigliata, sul ghiaccio, con le labbra strette per paura di alitarvi sopra, e vi scrutano pazientemente i segni strani e intrecciati, nei quali, aiutandosi esse con la fantasia e la speranza, leggono talora un nome, o travedono un profilo che le fa sorridere di piacere; o, per lo meno, vi scorgono una mazza, un'incudine, una ruota, un trincetto od altro che rivela la condizione del prossimo futuro marito.

Oh! potessi anch'io leggere nei rabeschi del ghiaccio....

ABDON ALTOBELLI.

L'ULTIMA NOTTE

RACCONTO DI

MATILDE SERAO.

(*Continuazione, vedi numero precedente*).

— Sei pazzo? — gridò Frati, afferrandolo.

— Non aver paura, non vado ad ammazzarmi ora: ma non si sa mai. Ciao.

La porta della tipografia si richiuse rumorosamente dietro Riccardo che usci canticchiando.

— Che è stato?

— Si cessano le pubblicazioni?

— Joanna s'ammazza? — domandarono i redattori, affollandosi intorno a Frati.

— Sentite, — disse Frati: — noi siamo alla vigilia d'una catastrofe. Bisogna tener d'occhio Joanna.

— T'ha detto qualche cosa? — domandò Stresa.

— Facciamo dei sacrifizii, intanto, per aiutarlo: io non ho un soldo.

— Io neppure, — disse Bertarelli. — Farò l'articolo a credito.

— Io non ho che il mio stipendio di Travet riscosso oggi, — disse Stresa.

— Io impegnerò la pelliccia e il fucile, — disse Bagatti.

— Bene: sarà un acconto per la tipografia, — disse Frati.

— Andrò a parlare col ministro d'Agricoltura e Commercio, — disse Malgagna.

— Ma si vuole ammazzare? — domandò Bertarelli.

— È un disperato, — disse Frati.

Com'era caldo, grasso, confortevole il *Caffè di Roma*, alle sette di sera, con tutto il gaz bruciante, col brodo alitante, con la carne odorante! La gente stanca della giornata laboriosa, o seccata dalla giornata oziosa, si abbandonava alla delizia del cibo, e una eccitazione saliva dallo stomaco al cervello, scotendo tutti i nervi del corpo, svegliando l'allegrezza negli spiriti. In un angolo, in fondo alla sala, una tavolata di artisti e di giovinotti eleganti romoreggiava lietamente; a un altro tavolo un deputato enorme con una grande catena d'oro spiccante sulla sottoveste nera, improvvisava un articolo politico a un piccolo e sottile deputatino dalla testina di vipera e dagli occhiolini di pesce; due giovani sposi forastieri, seduti l'uno di fronte all'altro, si ridevano negli occhi spartendosi un piatto di maccheroni; uno scrittore, giovinetto elegante di vestiti e di stile, caro alle signore, pranzava solo, barbaramente, con un po' di caviale e con una costoletta in salsa d'acciughe.

Questi, mentre Joanna passava guardando intorno con l'incertezza di quelli che entrano in trattoria per cercar qualcuno e non per mangiare, lo chiamò. Riccardo gli diede la mano a traverso il tavolino:

— Pranzi con me? — disse il ragazzo illustre.

— No, caro: cerco qualcuno.

— Una donna?

— No, un milionario.

Il bel ragazzo fece un risetto freddo e indifferente, cercando di prendersi coi denti due o tre pelucci dei baffettini invisibili.

Joanna, preso da un improvviso impeto di tenerezza, da uno struggimento d'amore subitaneo per quella graziosa macchinetta d'aggettivi rimanti e di periodi sfarfallanti, sedette accanto al poeta sul canapè.

— Me la fai una novella per domenica?

— Ma che novella! Io non ne faccio più novelle. Ci vuole troppa fatica, e non c'è sugo.

— Dammi una poesia, allora.

— Ti farò quattro sonetti sui denti della principessa di Santaninfa: quei denti di tigre, sai?

— Anche tu? — disse Joanna, guardandolo con una tristezza infinita.

— Come, anch'io? L'ho vista stamane da Ronzi e Singer, mentre comperava le paste pel suo thè. È divina.

— So, so, — disse Joanna. — Dunque me li dai questi sonetti?

— Te li do, ma voglio cinquanta lire subito.

— Ora non le ho: fammi prima i sonetti.

— Ciao, allora: mi occorrono subito. Vado a farmele dare dall'amministratore del *Bujardo*.

— Addio, bambino, — disse Joanna alzandosi; e di nuovo guardò il poetello con tanta ama-

rezza d'amore, con una tristezza così compassionevole, che costui si avvide di qualche cosa:

— Che hai? È vero che il tuo giornale sta per morire?

— Questo non lo vedremo nè io, nè tu, — disse vivamente Riccardo; — ma più ti guardo, e più mi sento commovere: mi sembri mio figlio.

E s'accostò al tavolo ove pranzava il milionario, che lo aveva visto e gli aveva fatto cenno con la mano.

Il buon vecchio di Basilicata, senatore del Regno, vice-presidente e consigliere d'una dozzina di banche, di consorzii, di compagnie d'assicurazioni, il buon vecchietto placido dalla barba bianca, che pareva felice di sè e della vita, mangiava dolcemente, ma con le gengive spoglie di denti, e ascoltava con tranquilla attenzione le cose crudeli che Joanna gli veniva dicendo, a voce bassa e con faccia serena. Proprio lì accanto la tavolata allegra romoreggiava, e poco oltre un vecchio dottore tedesco distribuiva il pasto alla sua numerosa famiglia. Joanna, freddo di fuori, ma bruciante dentro come se tutti gli spiriti della sua vita si fossero accesi per dar l'ultima fiammata, stava piegato sul fianco destro, e stringeva fra due dita convulsamente una cocca della tovaglia, parlando con calma e lucidezza grandissime.

— L'ultima mia speranza è riposta in Lei: se Lei mi abbandona, io mi debbo ammazzare questa notte.

— Non dica questo, — disse il senatore: — non son cose che si dicono, perchè poi o si fanno, e si commette una sciocchezza, o non si fanno, e si diventa ridicoli. Lasci stare, creda a me. I giornali passano, gli uomini restano.

— Lei non mi conosce bene, senatore, o non conosce i giornalisti: un giornalista, è come un capitano di mare: deve colare a picco con la nave.

— Non dica queste cose, caro Joanna, a un uomo d'affari, a cui vuol proporre un affare. Lei vuol esser poeta in tutto, anche nella speculazione, anche nel giornalismo. Ho conosciuto molti ma molti più giornalisti di lei: ho conosciuto bene Girardin, per esempio, il quale diceva che il giornale è oggi ciò ch'era alcuni secoli fa un reggimento. Allora metteva su un reggimento, chi voleva tentare l'avventura della forza, ora fonda un giornale. Se l'avventura era buona, il capitano saliva in groppa alla fortuna; se era cattiva, il reggimento si scioglieva, il capitano tornava ai campi, o al castello, secondo la sua condizione.

Il placido senatore parlava mollemente, bonariamente, con un risolino benevolo, diffondendosi con compiacenza per mostrare la sua erudizione del giornalismo e della vita. Joanna si sentiva torcere le budella per l'impazienza. Sapeva bene ormai il tormento di queste divagazioni degli uomini d'affari coi giornalisti che ne propongono, aveva provato cento volte oramai la tortura feroce che la gente di danaro si compiace di infliggere, menando attorno chi si rivolge ad essa, sermoneggiandolo, facendogli la lezione. La faccia di Joanna si cominciava a far tetra: quella volta, proprio, la necessità era troppo incalzante: ogni deviamento dalla questione gli era insopportabile.

— In sostanza, — disse il senatore, — veniamo all'affare. Di che si tratta?

— Si tratta, — disse Joanna piano sempre, ma con la virulenza magnetica d'un uomo che si lancia ad abbattere un muro, — che se non risolvo il problema insolubile che le ho detto, stanotte mi debbo ammazzare.

Il senatore lo guardò in faccia, questa volta un po' impressionato, più dal tono che dalle parole, e con un principio d'angustia.

— Dite, dite: vediamo.

— Mi occorrono diecimila franchi domani, — disse Joanna tutto in un colpo, brutalmente.

Il senatore tornò freddo e dolce come prima.

— Sarà un po' difficile che le troviate. Io non posso darvele.

— Allora addio, — disse Joanna tranquillamente, facendo atto di levarsi.

— Aspettate, — disse il senatore levandosi a metà anche lui, di nuovo inquieto, — aspettate, che andate a fare?

— Vado a trovare non dieci, ma venti, ma cento mila franchi. Se domani *L'uomo che ride* esce col suicidio di Riccardo Joanna, la sua fortuna è fatta: se ne tireranno ventimila copie, nessuno gli negherà più i fondi necessari alla vita.

— Aspettate un poco, vediamo cosa si può fare, — disse il buon vecchio, spaventato sinceramente, sconcertato da quella faccia serena e delirante insieme. — Vi occorrono proprio diecimila lire?

— Non so, mi occorre tutto: seimila franchi a Fontanella che non mi dà più carta se non lo pago, milleduecento franchi alla tipografia che non mi stampa domani il giornale se non saldo il conto, cinquanta lire a Brancacci che non mi finisce l'articolo se non glie le mando per telegrafo, cinquanta lire a quel ragazzo che porta i sonetti al *Bajardo* se non glie le dò subito, quattromila lire ai redattori che da due mesi non hanno avuto un soldo, dodici lire al gerente.

Il senatore lasciava sfogare il disperato ch'era stato preso da una specie di furore; e masticando lentamente pensava, valutava, misurava quell'abisso dal fondo del quale Joanna gridava aiuto.

— Ecco, — disse, — io debbo domattina partire per Torino, ove ho consiglio d'amministrazione della Banca Tiberina; sarò qui fra cinque o sei giorni, e potrò occuparmi di voi. Parlerò coi miei amici, vedrò cosa si potrà fare, e spero di mettervi insieme fra due o tre settimane otto o diecimila lire. Ma voi dovete darmi la vostra parola d'onore che il vostro giornale durerà.

— Ve l'ho già detto: il giornale vivrà; ma io non posso aspettare tutto questo tempo.

— E allora che volete che vi faccia?

— Sentite, — disse Joanna, — datemi cinquemila lire domani, e non v'infastidirò più.

— Io non posso, assolutamente.

— Datemene tremila.

— Ma no, ve l'ho detto.

— E allora, — disse Joanna, di nuovo glaciale, — tutto è inutile.

Il senatore cominciava a fremere di paura e di collera.

— Ma come diavolo vi trovate a questi estremi? Non avevate preveduto le grandi spese che richiede un giornale?

— E potevo io pensare che Sella doveva ammalarsi? Voi lo sapete: senza la malattia di Sella a quest'ora la destra e la sinistra non esisterebbero più, non vi sarebbe più che una sola grande maggioranza dei conservatori più vivaci e dei progressisti più sensati. *L'Uomo che ride* sarebbe l'organo di questo nuovo partito, avrebbe trovato i fondi, si venderebbe a cinquantamila copie.

— E voi fondate un'impresa commerciale sopra un sogno, che può esser distrutto da una febbre malarica?

— Senza simili sogni, non vi sarebbero nè giornali, nè banche, nè società ferroviarie.

— E i vostri azionisti? Mi diceste tempo fa che avevate settantamila lire sottoscritte. Sono già consumate?

Joanna fu fermato nel suo impeto da questa osservazione che lo richiamava alla realtà, che lo puniva con un sol colpo del suo terribile vizio di considerare i suoi sogni come fatti compiuti, i suoi desideri come conseguiti, le sue illusioni come verità. Balbettò, rispondendo una bugia.

— Hanno sottoscritto, ma non hanno pagato.

— Come, non hanno pagato? — disse il senatore con un risolino incredulo, e riacquistando la sua tranquillità: — non avevate costituita una società anonima? Gli azionisti non si sono riuniti? Non hanno formato un Consiglio d'amministrazione, non hanno nominato un amministratore, non hanno versato le quote stabilite dalla legge? Voi avete il Codice di Commercio e il tribunale dalla vostra parte: difendetevi.

— Io non ho fatto nulla di tutto ciò, — disse Riccardo, — non credevo ci fosse bisogno di tante formalità: mi sono fidato.

Il senatore lo guardò con pietosa indulgenza. Riprese lo *Chateaubriand* che aveva abbandonato. Il poeta, terminato il suo barbarico pasto, s'accostò, attillato ne' suoi panni serrati e corti all'inglese, smovendo il collo nel solino che gli segava il mento.

— Senti, Joanna, se non trovo l'amministratore del *Bajardo* prima di mezzogiorno, verrò da te; e se mi fai trovare i quattrini, ti darò i sonetti.

— Bene, ciao, — disse Riccardo, guardandolo mentre s'allontanava, dimenandosi inglesemente sulle anche, con le mani ficcate a forza nelle tasche della piccola giacchetta.

— Che cosa costa un giornale, ora a Roma? — domandò il senatore, preso da una curiosità feroce.

Joanna lo guardò negli occhi, di nuovo colto da una speranza, e obbedì al capriccio del mite milionario.

— Secondo i casi: il mio costa da otto a diecimila lire al mese.

— Per dio! È un affar serio.

— Il conto è presto fatto. La carta dell'*Uomo* costa sessanta centesimi al chilo: ogni chilo dà una cinquantina di fogli, quindi per quattro a cinquemila copie si ha una spesa di cinquantacinque a sessanta lire al giorno, da milleseicento a milleottocento lire al mese. La tipografia costa da trenta a trentacinque lire al giorno, ossia da novecento a mille lire al mese. La redazione ordinaria, compresi i corrispondenti delle varie città d'Italia, duemila trecento, duemila quattrocento lire al mese. La redazione instabile, gli scrittori pagati ad articolo, le corrispondenze straordinarie, l'appendice, da milleduecento a millecinquecento franchi. I telegrammi, su per giù, compresa la Stefani, millecinquecento lire. La posta, il basso personale, il locale, il gas, millecinquecento lire. Fate il conto.

— E gli utili? — domandò il senatore, sempre tranquillo.

Riccardo sopraffatto da quella speranza che gli cresceva nel cuore, che ingigantiva, che diventava una follia, tenne dietro al milionario come quei pescatori che gittano il rampone alla balena, e poi si fanno trascinare dal cetaceo ferito, aspettando che abbia perduto le forze e che possano rimorchiarla a terra.

— Gli utili sono costituiti dagli abbonamenti, dalla vendita in Roma, e dalla vendita in provincia. Noi abbiamo pochi abbonati, perchè l'abbonamento è cosa lunga, lenta.

— Quanti? — domandò il senatore.

— Circa quattrocento.

— Che pagano?

— Venti lire all'anno.

— Ottomila lire, — calcolò il senatore. — E la vendita?

— A Roma diamo il giornale ai rivenditori per tre centesimi, se ne vende da settanta a ottanta dozzine, sono da ventiquattro a ventisei lire al giorno, da settecento cinquanta a ottocento lire al mese.

— Mettiamo novemila lire l'anno, — calcolò ancora il senatore.

— In provincia invece il giornale si dà ai rivenditori per sei centesimi, se ne vende un migliaio al giorno, abbiamo sessanta lire al giorno e...

— Quasi ventiduemila lire all'anno, — concluse il senatore. — E la quarta pagina?

— La quarta pagina per quest'anno non ci dà quasi nulla, perchè non ci conveniva di fare un contratto sulla base di quattromila copie, e perchè a farla per conto proprio, ci vorrebbe un'amministrazione speciale.

— Dunque, — disse il senatore del re, — voi spendete più di centomila lire l'anno; e ne introitate meno di quarantamila?

Joanna restò muto, soffocato dalle cifre, ardente, palpitante d'irrequietudine, sotto lo sguardo dolce del milionario, aspettando convulsamente.

— Voi siete un giovane d'ingegno, caro Joanna: è un peccato che vi perdiate così. Sentite me: questa è una cattiva speculazione: lasciatela andare. Scrivete dei belli articoli nei giornali degli altri: voi potete far molto.

Joanna, stordito, finito sotto quel colpo di mazza, si alzò, prese il suo cappello, attraversò il caffè, mezzo pazzo, non vedendo la gente che lo guardava, si trovò fuori al freddo, alla mezza tenebra del Corso, alla pioggetta tormentosa che recava un tristo odore di fango.

Allora gli accadde una cosa nuova nella sua vita. Una tranquillità lucida empì il suo spirito; il suo cervello, calmo e sicuro, cominciò a funzionar con ordine, obbedendo alla volontà ferma, incrollabile. Stette un minuto a pensare, per vedere che cosa era da fare, per prestabilire tutto, per provvedere a tutto, senza perder tempo, senza confondersi.

Pel Corso risaliva poca gente pel tempo cattivo: qualcuno andava in giù in fretta, lungo il marciapiede, con una mano in tasca e con l'altra reggendo l'ombrello: alcuni venivano dalla *Cacciarella*, ove s'eran fermati a fare il chilo lun-

LA ZINGARA, quadro di *Egisto Lancerotto* (disegno di G. Cavalotti).

I nipoti di Barba bianca, racconto di *Cordelia* (disegno di Ed. Matania).

Giovannino dalle penne d'oro, fiaba di *Petrocchi* (disegno di Ettore Ximenes)

I nipoti di Barba bianca, racconto, di *Cordelia* (disegno di Ed. Matania).

Gianforte, fiaba, di *Cordelia* (Disegno di Ed. Dalbono).

gamente, pel freddo, e parlavano di giornali: erano impiegati e giornalisti. Passarono presso a Riccardo, due lo salutarono.

— Ciao, Joanna.

Riccardo li lasciò un po' dilungare, poi prese il marciapiede opposto, e cominciò a correre, riparandosi dalla pioggia sotto la sporgenza dei tetti. Davanti al caffè Aragno si fermò: voleva guardare a traverso i vetri, se Frati era là dentro. Ma il contrasto del freddo esterno e del calore interno aveva sparso sui cristalli delle vetrine una patina impenetrabile; e non si vedeva che un rosseggiar vivo che pareva di spiriti brucianti. Joanna girò il manubrio d'una delle porte ed entrò: da tutti i tavolini delle voci lo accolsero:

— Ciao, Joanna.

Una specie di moschettiere della stampa, alto, con una barba da Ernani, con un mantello verde da toreador sulle spalle, gli si accostò:

— Senti, Joanna: io non ti potevo soffrire, mi eri antipatico: te lo dico francamente. Ma ora conta sopra di me, per qualunque cosa.

— C'è Frati? — disse Joanna, serrando la mano del moschettiere.

— Guarda lì in fondo; ci dev'essere.

Riccardo traversò le sale, con faccia sicura, con passo fermo, senza veder la gente che lo guardava, e che parlava di lui.

— Quello è un uomo che finisce male — disse un capitano dei carabinieri, amico dei giornalisti.

— Ma che male! — disse il corrispondente del *Secolo* di Milano, — oggi stesso si sono accordati con Depretis: gli daranno quattromila lire al mese. Vedrete: *L'Uomo che ride* risorgerà.

— E pure è un bel giornale, è un peccato! — disse Centola, il comproprietario d'un giornale del mattino che aveva fatto la guerra, sordamente, con la camorra dei rivenditori, all'*Uomo che ride*.

Frati era in istato incandescente: pareva una caldaia a vapore. Con un bicchiere di ponce davanti, col bavero alzato, il cappello indietro sul cranio, gli occhi lucenti, le mani in aria, polemizzava violentemente con quattro o cinque giornalisti, corrispondenti, redattori d'altri giornali. Era il leader dell'*Uomo che ride*, Giulio Frati, l'entusiasta del suo giornale, il credente nella sua polemica, l'appassionato della discussione. Per lui, non c'era altro giornale al mondo fuori del suo; e la sua voce, d'ordinario piana, era salita a una tonalità imperiosa e burrascosa. Egli urlava, e sbalzava dall'uno all'altro argomento perorativo, soffocando gli avversari sotto l'esuberanza della dimostrazione.

— Perchè si deve vendere il *Bajardo*, che è un vecchiume, un rudere, una vacuità, ove non c'è più nè men spirito, ove non c'è nulla, nè un articolo, nè un dispaccio, nè la cronaca, nè nulla? Perchè si deve vendere il *Sancio Panza*, che è il monitore ufficiale dell'imbecillità, della sgrammaticatura, dell'ignoranza, tutto un cumulo di scempiaggini tradotte dal francese? C'è nessun giornale a Roma che abbia un'ideale politico? Noi lo abbiamo, noi combattiamo per esso, ogni giorno, da tre mesi, senza tregua. Quando mai la polemica politica si è fatta in Italia con tanta vivezza, con tanta onestà, con tanto fuoco? Quella poca vita letteraria che ci è in Italia, tutta è raccolta nel nostro giornale: noi pubblichiamo gli articoli di Brancacci, di Cesare Dias, di Filippi, le novelle di Capuana, di Verga, di Navarro, i versi di Stecchetti, di Panzacchi, quotidianamente. E non siamo noi i primi ad introdurre in Roma il sistema dell'informazione telegrafica, rapida, fulminea, colorita, palpitante? Quando mai s'è visto un lavoro giornalistico simile al nostro resoconto del processo Faella? Intanto, nessuno risponde ai nostri attacchi, hanno paura, ci fanno la guerra vigliacca, ci fanno la camorra, impongono ai rivenditori di non gridare il nostro giornale, ci rubano le notizie, senza citarci. Andate là: la stampa in Italia è vigliacca. Ma, per dio, verrà il momento....

— Giulio, vieni via, — gli disse, battendogli sulla spalla, Joanna ch'eragli sopravvenuto dietro.

— Buona sera, Joanna, — dissero quelli ch'erano stati a sentir Frati, freddamente, poco convinti dalla sua focosa eloquenza.

— O, sei tu? Eccomi, — disse Frati, buttando sul tavolino i soldi del ponce.

— Andiamo all'ufficio, — disse Riccardo, quando furono fuori.

Quel pezzo di Corso era un po' più popolato: il Caffè Aragno e quello del Parlamento, ove la gente affluiva, lo popolavano anche nelle sere cattive. Ignazio, il gobbetto allegro, urlava i titoli dei giornali sotto il palazzo Chigi. Piazza Colonna era nebbiosa assai, e bizzarra, con quel lunghissimo stilo della colonna che se ne andava in alto, fra i vapori. Davanti al palazzo del Parlamento, i cui cristalli opachi erano debolmente illuminati, Joanna si fermò:

— Entra un po', — disse a Frati, — vedi se c'è l'onorevole Feliciani.

Frati stette qualche minuto dentro. Joanna pensava, nella piazza, fischiando un'arietta e battendo il tempo col piede.

— Non c'è, — disse Frati, tornando.

— Chi c'è?

— C'è Capponi che scrive una lettera, Boselli che parla con Zerbi, e un vecchio che legge i giornali: non so chi sia.

— Non importa, — disse Joanna.

Scesero in via degli Uffici del Vicario: Frati ancora ardente per la gran discussione recente, Joanna tranquillo ancora, sebbene una nuova febbre, il gran delirio finale, gli cominciasse a scoppiare nel sangue. Giunti al portoncino dell'ufficio, disse Joanna:

— Hai fiammiferi?

Dirimpetto, il liquorista se ne stava all'ingresso della sua bottega. Quando Frati accese il cerino, s'accostò a Joanna:

— Senta, caro signore; mi son seccato d'esser menato in giro a questo modo, per quel conto di duecentoventi lire. Anche ieri il suo amministratore mi ha mandato a spasso, dicendo che il giornale andava in rovina.

— Venite domani, — disse Joanna, trasalendo a quella guerricciola della necessità, a quell'assillo del bisogno, minuto, insistente, implacabile sino all'ultimo momento.

— Ma che domani e domani? — gridò sgarbatamente il creditore, inferocito, — son tre mesi che mi sento ripetere questa storia. Perchè bevere tanto cognac e tanto kummel, quando non potete pagarlo?

— Fate un po' quel che vi piace, — disse Joanna, entrando nel portoncino; e mentre abbasso il liquorista bestemmiava e minacciava, egli montò le scale rapidamente, preso da una ribellione, afferrato dalla pazzia.

Frati accendeva il gas nella stanza di redazione, Joanna si buttò nella sua poltrona, davanti alla scrivania, furioso, con una smania di urlare prepotente. C'erano due lettere. Una con la busta gialla. La prese, la buttò in terra, la calpestò:

— Anche tu, anche tu, anche tu! Andate al diavolo tutti, andate all'inferno tutti, fallite tutti, cani: non voglio più veder nulla, non voglio più saper nulla. Per Dio!

Frati raccolse la lettera, guardò la busta, c'era su stampata la ditta del tappezziere che aveva mobiliato l'ufficio, che insisteva per avere il saldo, che ingiuriava, che minacciava. Il buon giovine se la mise in tasca, per nasconderla agli occhi di Riccardo.

— Lascia stare, non c'è bisogno, — disse Joanna, che restava nella sua poltrona, coi gomiti puntati ai braccioli. — Oramai non m'importa più nulla. Mi dai il giornale di stasera?

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

SCIARADA.

Mutiamo. — Voliamo. — Giriamo.

Spiegazione del Logogrifo a pagina 19:
Sa-vona.

NEL NEPAL.

L'insurrezione del Nepal, scoppiata mentre gli Inglesi aggiungono al loro impero coloniale la Birmania indipendente, non è per verità avvenimento così straordinario da impensierire i signori dell'India. La natura, che ci ha vietato finora di conoscere bene il paese, tempra la selvaggia ferocia degli abitanti, e le frequenti contese coi vicini si risolvono prestò col ritorno del rappresentante britannico a Katmandu. Pure anche Mantegazza, che, viaggiando nel Sikkim, toccò i confini di cotesta vietata regione, la chiama degna del più alto interesse. Montagne insuperabili, le più alte del mondo, irrespirabili valichi, fiumi misteriosi, abitanti bellissimi e fieri, una indipendenza di secoli, ed un ordinamento politico che vi dipinge al vivo le "comunanze villereccie" dei primi avi, sono infatti seduzioni bastevoli.

Il Nepal, Nipal o Nepaul, se non fossero le notizie recateci da Schlagintweit, da Hermann e da pochissimi altri, sarebbe una vera *terra incognita*. E quali negoziati diplomatici non furono necessari, perchè quei viaggiatori audaci e sapienti potessero visitare alcune parti del paese! Agli stranieri è severamente contesa il governo dell'India ha un agente, con alcuni *sipai*, a Katmandu, ma non può lasciare la capitale; e se abbiamo le misure approssimative dei colossi immani dell'Imalaja, furono calcolate trigonometricamente dai finitimi altipiani dell'India. Le cognizioni acquistate negli ultimi anni dobbiamo specialmente ai *punditi*, indigeni educati nella scuola del Montgommery alle esplorazioni geografiche ed ai residenti inglesi.

È un labirinto di valli altissime, dove nascono varii affluenti del Gange, il Kosi, il Gandak, il Karnalli ed il Ghagra. L'ultimo separa il Nepal dal distretto di Kamaon, verso occidente; ad oriente e a settentrione lo dividono dal Sikkim e dal Tibet le montagne più alte della terra; a mezzodì, ne difende gli accessi la regione temuta del *terai*. È un vasto rettangolo, lungo 700 chilometri e largo da 100 a 200, che le acque dei fiumi avrebbero collegato al Tibet ed all'India, se da quello non lo dividessero i vasti altipiani irrespirabili, e dall'India le foreste acquitrinose e sabbioniccie dove tutto congiura contro la vita umana. Sulle sue vette supreme, l'aria non pesa la metà di quello che in coteste valli, e la differenza di livello, la più grande che si conosca al mondo, non è inferiore agli otto chilometri. Il Dvalaghiri, che noi diremmo Monte Bianco, domina il gruppo sacro che ha nome da Visnù e fu creduto per qualche tempo la vetta più alta della terra (8180 metri). Il gruppo del Kirong, dominato dal Deorali e dal Dayabang (7217 metri), è più basso, ma siccome s'accosta più alle regioni abitate, ebbe più antico e vivace carattere sacro: Siva, col tridente, fece scaturire dalla montagna la Trisulganga, e si additano le tre cascate benedette, che formano il laghetto di Nilkhiat. Tra le vette conosciute siede sovrano il Gaurisankar (8845 metri) che saviamente vollero sacro alla coppia divina, Siva, il dio della forza, Parvatti la dea della bellezza. Sul confine del Sikkim, il Kinscinginga (8483 metri) tolse il nome dai cinque smisurati ed abbaglianti nevai che lo circondano. Nessuno degli audaci ai quali non v'ha vetta dell'Alpi, per ardua ed eccelsa che sia, rimasta intentata, nessuno riuscirà mai a vincere queste vette irrespirabili. E ancora possiamo affermare ormai con certezza, che dietro ad esse, nel Tibet, vette anche più alte si elevano, che non furono misurate in alcun modo.

Devono essere ben audaci i montanari che passano dall'una all'altra di quelle valli! Qualche volta, per traversare una forra profondissima come quella dell'Arun, devono fare un giro di cinquanta chilometri; e neppure le capre ascenderebbero i 775 gradini scavati nella roccia sino a 500 metri sopra la Bhotia-Kosi. I valichi verso il Tibet, già più difficili per natura, sono per giunta severamente vietati dalle autorità tibetane, che non sempre nè a tutti consentono il passaggio. Il valico di Nialo è tra i più importanti, perchè adduce al lago di Manasaraur, e alle grotte di Kailas dentro le quali misteriosi animali eruttano i quattro grandi fiumi dell'India. Pur bisogna risalire sino a 4300 metri, ovvero sino a 4600 pel valico di Potu-la, a 5000 per quello di No-la: imperocchè la *strada reale* che da Katmandu risale la valle del Tibet e per Sciungla (4526 metri) discende al lago tibetano di Palgu, è stata vietata agli stessi punditi.

Da quei campi smisurati di neve e dai ghiacciai profondi, traverso le forre inesplorabili, giù per migliaia di metri si immagina come rapidi scendano i torrenti, a formare l'Arun, il Kosi, il Gandak e gli altri fiumi, che dilagavano un tempo presso all'uscita delle montagne, dove, rotte le dighe, lasciarono brevi paludi. E servono appena all'irrigazione delle falde alpestri e al trasporto del legname, non potendosi il più leggiero schifo avventurare nei continui rapidi gorghi e nelle forre paurose.

Gli abitanti si affollano nel centro del paese, all'uscir delle valli anguste, e diradano come più si ascendono le montagne o s'accostano le pianure del *terai*. Presso a queste le febbri decimano la popolazione e molti abitanti hanno il gozzo, che Hooker attribuisce al modo di portare i pesi sulla testa, per tensione dei muscoli del collo e con buon fondamento, se codesta deformità è diffusa anche dietro le montagne dove prevale lo stesso uso e colpisce le pecore e le capre, che si fanno regger pesi allo stesso modo. Gli abitanti non appartengono alla medesima razza, non avendo bastato il relativo isolamento a preservarli da mescolanze d'ogni fatta, mongole e ariane. Solo i Musulmani non riuscirono mai a metter piede nel Nepal. Sono Ariani antichissimi, che si considerano come i primitivi possessori del suolo; Ragiputi fuggiti nel XIV secolo davanti al fanatismo musulmano; tibetani discesi lentamente dai valichi settentrionali. Hanno poi varii nomi, vuoi generici come i Parbattia, o *montanari*, vuoi tratti dai luoghi o dai costumi loro. E si computano assieme a tre milioni, non essendo possibile alcuna forma di censimento.

A somiglianza degli Svizzeri emigrano per esercitare vari mestieri nell'India, o vendono il braccio al governo imperiale, che assai li apprezza, a cagione del coraggio, della prontezza, della forza con cui sopportano ogni fatica. La città di Gurka dà il suo nome a questi mercenari, che abitano in parte il suo distretto, ma comprendono altresì le tribù dei Magar, dei Gurung, e dei Limbu. Molte tribù del centro e dei distretti orientali sono ancora puramente tibetane per i lineamenti, i costumi, la religione, il linguaggio. Sono quasi tutti più bianchi degli Indu, hanno testa e faccia più ampia, occhi più accostati e leggermente obliqui, naso depresso alla base con ampie narici rotonde, e sono piccoli, ma forti e ben aitanti. Non hanno la rapidità di percezione dell'Indu e neppur la sua malignità e sono miti e buoni. Non si dividono in caste, ma in tribù, somiglianti per i costumi agricoli e pastorali, ma distinte per costumi, pel dialetto, per tradizioni, ed anche per sangue, che mescolano rado o mai.

La tribù più originale e la più civile fra le tibetane, è quella dei Newar, che abita intorno alla capitale, Katmandu, e rappresenta forse meglio l'elemento nazionale del Nepal, non potendo andar confusi nè cogli Indu nè coi Tibetani. Che anzi conservarono alcuni avanzi dell'antico matriarcato, e la donna può scegliersi uno sposo ed anche più, e a suo talento ripudiarli. L'architettura dei duemila templi o santuari di quella valle è il miglior documento della lotta tra le influenze del nord e quelle del sud, ed i due stili si mescolano con una cotale originalità; gli ornamenti ricordano bene quelli dei templi sulle rive del Gange, ma i tetti sovrapposti e l'uso del legname ci richiamano agli occhi la Cina.

Fra tante varietà, il Nepal accoglie anche tribù selvaggie, che vivono di frutta silvestri e del prodotto dell'arco, ed abitano dentro a capanne contesté di rami e di foglie. E ci porge l'esempio di abitanti i quali sono diventati refrattari alle febbri mortali del *terai*, dove vivono coltivando gli interstizi feraci o dando la caccia agli elefanti sempre più rari. Che anzi le loro figliuole hanno fama di bellezza e si vendono ai vicini: una cospicua sorgente d'entrata.

Lo Stato ha la capitale al confluente dei due fiumi Visnumati e Bagmati, ad una altitudine di 1327 metri, costruita così da sembrare, come suona il nome, *la spada del Dio*. Come nelle città di gran parte dell'Asia c'è il più spiccato contrasto tra il lusso pubblico e la privata miseria; strade anguste, tortuose, ingombre di rovine, case piccine e sucide accanto a pagode vastissime coperte di dorature, a monoliti che reggono statue dei principi o degli Dei, protetti da un serpente di bronzo, a templi magnifici, brutti del sangue delle vittime. La valle è tutta fitta di abitanti e bellissima: tutto intorno orti e campi ben coltivati, più oltre foreste fitte d'alberi d'ogni sorta. Il mercato della capitale è uno dei più importanti e pittoreschi dell'Asia, e di lontano assai vi si adducono le merci dell'India e della Cina, le produzioni della valle e alcune d'Europa.

Dirò delle altre città più notevoli, che sono Patan, come dire la città per eccellenza; Batgong, il soggiorno principale dei Bramini, ricca di templi in gran parte adorni d'una rigogliosa vegetazione tra le rovine; Kirtipur, già baluardo dei Newar, che i Gurka riuscirono a prendere a tradimento, tagliando poi il naso e le labbra a tutti gli abitanti, — donde ebbe a lungo il nome di Nascatpur, o *città dei nasi tagliati;* Noacot, antica residenza dei rajà, coi suoi celebri aranci e il suo mercato, che fu l'ultima tappa dei Cinesi invasori nel 1792; e non parlo d'altre minori, come Jemlah, Malebum, Sciaki, Gurka, Khatang, o d'alcuni gruppi di pittoresche rovine che erano un tempo città.

Nella parte occidentale del Nepal le due provincie di Baisi-radi e Sciaubisia-radi, designano col loro stesso nome un diverso ordinamento, significando quella i *ventidue*, questa i *ventiquattro regni:* ma sono piuttosto villaggi quasi indipendenti tra loro eretti da un capo, che suole consultare i principali d'ogni famiglia, ed ha una piccola forza armata agli ordini suoi.

Quando nel 1792 gli invasori cinesi penetrarono sino a breve distanza dalla capitale, gli Inglesi si mostrarono disposti ad intervenire a favore del Nepal, ma il generale Kirpatrik arrivò quando la difesa non era più necessaria. Poco dopo veniva tuttavia concluso un trattato, in seguito al quale un inviato britannico entrò nel 1801 a Katmandu e vi rimase sino al 1804. Allora cominciarono le ostilità, mal celate dapprima, aperte poi, sino a che, nel 1814, gli Inglesi dichiararono la guerra, che fu condotta così vigorosamente da costringere i Nepalesi alla pace di Sigauli, che fu segnata il 2 dicembre 1815. In seguito a questa, cedettero le terre conquistate ad occidente di Gharwal e nel Sikkim, si impegnarono a non prendere in servizio alcuno europeo senza il consenso dell'Inghilterra e ad accettare un inviato di essa a Katmandu, infine riconobbero l'Inghilterra come potenza sovrana, *paramount power*. Durarono però le interne contese, sino a che Jung Bahadur, vincitore di 31 minori capi, fondò nel 1846 la presente potenza del Nepal. Durante la grande rivolta del 1854 il Nepal rimase fedele ed ebbe in premio la zona del *terai*, che apparteneva prima all'Audh. Lo Stato è così vincolato ad una doppia signoria, perchè mentre rispetta la sovranità dell'imperatrice dell'India, manda ad ogni cinque anni una ambasceria a Pechino con ricchi presenti. Il rajà del Nepal, a giudizio dell'Eastvick, dispone di un esercito di centomila uomini, bene armati e meglio istruiti, sì che diventa un nemico veramente pericoloso. Tuttavia è probabile che l'insurrezione ora annunciata non sia di tutte le tribù, che difficilmente s'accordano in somiglianti intraprese. Gl'insorti saranno dunque ricondotti all'amicizia pattuita, e il residente inglese potrà tornare a Katmandu. Che anzi giova sperare che l'interno di questo selvaggio paese si apra un poco più agli Europei, che potranno non solo studiarlo, ma organizzare dentro i suoi confini, nelle provincie superiori, le caccie più interessanti e le più audaci ascensioni alpine che siansi finora, nonchè tentate, accolte nel pensiero.

ATTILIO BRUNIALTI.

IL GIORNALE DEI FANCIULLI.

Una pagina di questo numero è destinata a dare un saggio ai nostri lettori dei disegni che illustrano gli scritti del *Giornale dei Fanciulli*. Tale periodico, diretto con grande cura da chi si è dato con vero amore alla letteratura pei bambini, supera di gran lunga tanto per testo come per disegni tutti i giornali dello stesso genere che si pubblicano nel nostro paese.

Questo lo riconobbero egregi educatori e autorevoli periodici.

Ecco quello che ne ha testè scritto *la Perseveranza:*

Non è la sola, ma non è certo nemmeno la più piccola delle lodi che si possan fare agli editori fratelli Treves: che tutto ciò che esce dal loro stabilimento abbia un'impronta così schiettamente italiana. E ne è una prova anche il *Numero di Natale del Giornale dei fanciulli* che annunciamo con queste poche righe.

Non è raro vedere, in questo genere di pubblicazioni saccheggiati i giornali, le riviste, le strenne straniere, specie le inglesi e le tedesche. Quante incisioni, nelle quali d'italiano non c'è nulla! Non le facce, non i costumi, non i giochi, non le arguzie! Quante stampe di bambini che, non solo non si sono mai incontrati nelle nostre case o per le nostre strade, ma che sono la negazione del tipo del bambino italiano! In questo *Numero* invece, ogni cosa v'è fatta, si vede, da artisti nostri per bambini nostri.

I disegni colorati che, tra grandi e piccoli, sommeranno a una ventina, servono d'illustrazione agli scritti, parte in prosa, parte in versi, del testo. Al quale hanno collaborato, l'una con una graziosa novella, l'altra con un fine ed arguto bozzetto, due fra le scrittrici nostre più note e più care: *Cordelia*, e la signora *Sofia Albini Bisi*. Un'altra scrittrice, non meno nota, la signora *Giarrè Billi*, diede dei versi; ai quali seguono altri versi del Fiorentino, del Rizzi, del Dollari, e racconti, monologhi, novelle fantastiche del Tedeschi, del Salvestri, del Conti, ecc.

Insomma, è una bella strenna che piacerà, mettiam pegno, non poco, e non ai soli fanciulli.

Ed ecco come ne parla *La Patria*, stimato periodico di Bologna:

..... Dei due maggiori giornali illustrati diretti ai fanciulli, cioè: *Il giornale dei Bambini*, che pubblicasi a Roma, ed il *Giornale dei Fanciulli*, che pubblicasi dai Treves a Milano, è da preferirsi quest'ultimo, perchè redatto con molta cura ed egregiamente illustrato da vignette, sempre fatte fare apposta dai migliori artisti italiani, in relazione ai racconti ed alle poesie, e non con *clichés* fatti venire dall'estero e sui quali si scrivono poi le prose ed i versi.

Nel Giornale dei Fanciulli vi è stata l'anno scorso la fiaba di Onorato Fava — *Granellin di Pepe* — che è piaciuta ai piccoli lettori i quali la rileggeranno ora volontieri raccolta in un volumetto della Biblioteca illustrata dei fanciulli; non ha però ottenuto da essi quell'immenso successo di ilarità che ha prodotto la *Storia dei Nani burloni* ansiosamente attesa numero per numero ed avidamente letta.

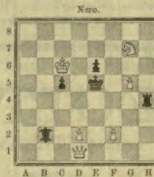
O babbi, o mamme, non siete felici quando i vostri piccini fanno una di quelle belle risate lunghe, serene, argentine, spontanee, tali insomma come non le sanno e non le possono fare che i soli bambini?

In questa guisa procurando una gioia ad essi procurate un piacere anche all'animo vostro.

Abbiamo citato il giudizio altrui; noi dal canto nostro saremmo lieti di poter procurare a chi ha bambini, numeri di saggio dei vari giornali per i fanciulli che si pubblicano in Italia, perchè essi possano scegliere con piena conoscenza di causa. È questa una sfida che siamo sempre pronti ad accettare.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 468.

Del signor Luigi Petech di Gimino (Istria).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 453:

	Bianco. (Fonda).	Nero.
	1. C e4-c5	1. A + c5
	2. D c2-e4 +	2. R e5-d6
	3. C c7-e8 matta.	
(a)		1. A + e7
	2. D c2-e4 +	2. R e5-d6
	3. C c5-b7 matta.	
(b)		1. R e5-d4
	2. D c2-d3 +	2. R d4-c5
	3. D d3-e4 matta.	op. R + C allora

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Zambler professor Giuseppe di Venezia; Marco Chetoni di Pisa; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Liborio Di Loreto di Napoli; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Avv. Vincenzo De Rogatis di Napoli; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Emilio Fran di Lione; Salce Francesco di Piove; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; E. Bidasio di Ivrea; I. L. P. di Mantova; Maggiore Michele De-Caprio di Siracusa.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

Hachette & Cie

PARIS — 79, boulevard Saint-Germain, 79 — PARIS

Bibliothèque Rose Illustrée
Pour les ENFANTS et les ADOLESCENTS
211 Volumes illustrés de Gravures
Chaque volume, Broché, 2 *fr.* 25; *Relié,* 3 *fr.* 50
Nouvelles Publications
CARPENTIER (Mlle). La Tour du Preux. 1 v. — CAZIN (Mme). L'Enfant des Alpes. 1 v. — FLEURIOT (Mlle Z.). Gildas l'intraitable. 1 v. — MARTIGNAT (Mlle). Une Nièce d'Amérique. 1 v. — STOLZ (Mme de). Les deux Tantes. 1 v.

Le Cantique des Cantiques
Traduit par E. Renan
Et accompagné de 25 eaux-fortes d'après les dessins de BIDA
Un volume in-folio. . . . . 100 fr.

Bibliothèque des Merveilles
Publiée sous la direction de M. E. CHARTON
115 Volumes illustrés de Vignettes
Chaque vol. : Br., 2 fr. 25 — Rel., 3 fr. 50
NOUVELLES PUBLICATIONS
Capus, L'œuf. 1 v. — Fonvielle (W. de). Le monde des atomes. 1 v. — Laffitte (P.). La parole. 1 v. — Tissandier (G.). La navigation aérienne. 1 v.

Charles Dickens — David Copperfield
Un volume in-8°, illustré de 70 gravures
Broché, 6 *fr.* 50 — *Cartonné,* 8 *fr.*

Les Chroniqueurs de l'Histoire de France
Depuis les Origines jusqu'au XVIe siècle. — Texte abrégé, coordonné et traduit par Mme DE WITT, née GUIZOT
EN VENTE : 4e et dernière Série. Les Chroniqueurs, de Monstrelet à Commines, 1 vol. in-18 jésus (8 planches en couleurs, 46 compositions et 343 gravures). — 1re Série. Les Chroniqueurs, de Grégoire de Tours à Guillaume de Tyr, 1 vol. — 2e Série. Les Chroniqueurs, de Suger à Froissart, 1 vol. — 3e Série. Les Chroniqueurs, de Froissart à Monstrelet, 1 vol.
✣ *Chaque volume : Broché.* 32 *fr.* — *Relié,* 40 *fr.* ✣

Onésime Reclus — La Terre à vol d'oiseau
Un volume in-8° contenant 616 gravures et 10 cartes.
Broché : 20 fr. — Cartonné : 25 fr.

L. N. B. Wyse — Le Canal de Panama
1 vol. in-8° (50 gravures et 1 carte).
Broché : 20 francs. — Relié : 25 francs.

Nouvelle Géographie Universelle
Tome XI. L'AFRIQUE SEPTENTRIONALE. — 2e Partie : TRIPOLITAINE, TUNISIE, ALGÉRIE, MAROC et SAHARA.
Magnifique volume in-8 jésus, 5 cartes en couleurs, 200 cartes et 83 gravures sur bois. Br. 30 fr.; Relié 37 fr.
Par ÉLISÉE RECLUS
Tome I. Europe méridionale. Tome II. France. Tome III. Europe centrale. Tome IV. Europe du Nord-Ouest. — Tome V. Europe scandinave et russe. — Tome VI. L'Asie russe. Tome VII. L'Asie orientale. — Tome VIII. L'Inde et l'Indo-Chine. Tome IX. L'Asie antérieure. Tome X. L'Afrique septentrionale, 1re Partie.
Chaque volume se vend, à l'exception du Tome X : Broché, 30 fr.; Relié, 37 fr.
Prix du Tome X : Broché, 20 fr.; Relié, 27 fr.

H. Krafft — Souvenirs de notre Tour du Monde
1 vol. in-8° (24 phototypies et 5 cartes)
Broché, 15 *fr.* — *Relié,* 22 *fr.*

Le Tour du Monde — Nouveau Journal des Voyages — Année 1885
500 gravures sur bois, 36 cartes ou plans
Publié sous la Direction de M. E. CHARTON
La collection comprend 25 vol. contenant 13,300 grav. et se vendant chacun le même prix que l'année 1885.
Br. en 1 v. 25 f. — Rel. en 1 v. 28 fr.

Journal de la Jeunesse
12 années formant chacune 2 magnifiques vol. in-8° et contenant 7,500 gr.
Nouveau Recueil Hebdomadaire Illustré
Pour les Enfants de 10 à 15 ans
Chaque Année, en deux volumes. Brochés : 20 francs. Reliés : 26 fr.

Bibliothèque des Petits Enfants de 4 à 8 ans
15 vol. imp. en gros caractères et illustrés de gravures
Chaque vol. broché, 2 *fr.* 25 — *Relié,* 3 *fr.* 50

A. Guillemin — Le Monde Physique
5 volumes in-8 contenant 31 chromos, 64 planches en noir et 2042 gravures.
EN VENTE : Tome Ve et dernier, La Météorologie, la Physique moléculaire : 30 fr. — Tome I. La Pesanteur, le Son : 25 fr. — Tome II. La Lumière : 20 fr. — Tome III. Le Magnétisme et l'Électricité : 30 fr. — Tome IV. La Chaleur : 20 fr. — Reliure en sus, 7 fr. par volume.

Magasin des Petits Enfants
Avec un texte imprimé en gros caractères, nombreuses illustrations en chromolithographie.
1re série, 37 v. à 2 fr. — 2e série, 31 v. à 1 fr. — 3e série, albums à découpures, 7 vol. à 2 fr.

Mon Journal — Années 1881 à 1885 — Illustré de nombreuses gravures
Recueil mensuel pour les enfants de 5 à 8 ans
Chaque année forme 1 vol. in-8°, cart., 2 *fr.* 50

Sixième Récit des Temps Mérovingiens Par A. Thierry
Avec six grands dessins de J.-P. LAURENS
Un fascicule in-folio, tiré à 250 exemplaires. *Prix : sur papier de Hollande,* 75 fr.; sur papier Whatman, 80 fr.; sur papier de Chine, 100 fr.; sur papier du Japon, 120 fr.
EN VENTE : Les 5 premiers récits des TEMPS MÉROVINGIENS

Kate Greenaway — Pour les Enfants Sages
Avec des gravures en chromotypographie.
Cartonné : 8 francs

Nouvelle Collection à l'usage de la Jeunesse
Chaque vol. broché, 5 *fr.* — *Cartonné,* 8 *fr.*
COLOMB (Mme). Hervé Plémeur, 1 vol. (112 grav.). — DEMOULIN (Mme Gustave). Les Maisons des bêtes (70 grav.). — GIRARDIN (J.). Histoire d'un Berrichon, 1 vol. (112 grav.). — WITT (Mme de). Notre-Dame Guesclin, 1 vol. (70 grav.). *La Collection comprend 76 volumes.*

L. Riffard — Contes et Apologues
1 vol. in-8, contenant 140 gravures en couleurs, par RÉGAMEY
Br. 12 *fr.; cart.* 15 *fr.*

1886 Étrennes

Eug. Muntz — Raphaël
sa Vie, son Œuvre et son Temps
DEUXIÈME ÉDITION
1 vol. in-8 (32 pl., 13 portraits et 150 reproductions.)
Br. 25 *fr.; relié* 33 *fr.*

Bibliothèque des Écoles et des Familles
Illustrée de nombreuses gravures
1re série, grand in-8°, 16 vol. cart. à 4 fr. 20
2e série, format in-16, 61 vol. cart. à 2 fr. 25
3e série, format in-8°, 8 vol. cart. à 1 franc.
4e série format in-16, 40 volumes cartonnés à 1 fr. 75

Le Catalogue détaillé sera envoyé à toute personne qui en fera la demande par lettre affranchie.

GRESHAM — Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891,600 in rendita 5 %, del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.
Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 91,064,543.54. - Reddito annuo, L. 17,926,068.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,300,000.00. - Utili ripartiti sinora, L. 16,525,000.00.
Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite,* ecc.
Rendite Vitalizie immediate, sino ad oltre il 17 %, del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — Agenzia generale per la Lombardia: Ingegnere architetto OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5, Milano.

Il segreto della neve
romanzo di
UGO CONWAY
(autore di *Resuscitata*)
sulla 190ª edizione inglese.
Un volume in-16 di 290 pagine
UNA LIRA.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC
Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso: *J. Espic,* 128, rue St-Lazare, PARIS.
Non in tutte le principali Farmacie estere. — 2 franchi la scatola.
Deposito : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

NUBIAN — VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE. *Si adopera senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
Per l'ingrosso *Della Valle & C.,* via Parini, 13, *Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.

Il ventre di Parigi
romanzo di
EMILIO ZOLA
(TERZA EDIZIONE).
Un volume in-16 di 312 pagine
Una Lira.
Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves, Milano

PRESSO TUTTI I LIBRAI D'ITALIA

Gli amori degli uomini
DI
PAOLO MANTEGAZZA

Prezzo del primo volume L. 4.
L'opera completa in due volumi L. 8.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.